

Editto dei Consoli sui Baccanali

Le forme linguistiche

INTRODUZIONE

Il linguaggio del testo dell'editto dei consoli sui Baccanali è quello giuridico, tipico delle cancellerie senatorie e consolari, di molto e da tutti i punti vista arretrato su quello corrente. Esso è, infatti, caratterizzato da un tenace conservatorismo, dovuto però non a immobilismo linguistico, come nel linguaggio religioso, ma alla necessità di mantenere intatte alcune esigenze particolari di comunicazione: linearità delle frasi, assoluta chiarezza, uso di parole dal significato tecnico preciso che non diano adito a fraintendimenti o ambiguità. In breve non si bada tanto all'eleganza formale quanto alla maggiore comprensibilità possibile del messaggio che si vuole comunicare.

Fortunatamente noi conosciamo molto bene la lingua latina in uso nelle prime decadi del secondo secolo a.C. attraverso le ventuno commedie di Plauto. Esse, infatti, con l'eccezione della *Casina*, furono composte negli anni antecedenti all'affare dei Baccanali. Dall'analisi della lingua di Plauto noi possiamo dedurre che la lingua Latina allora corrente era abbastanza simile a quella del periodo classico. Invece se si legge il testo dell'editto, si può subito notare che il latino usato contiene vari fenomeni linguistici che non sono più presenti nelle commedie di Plauto. Per esempio, il classico *Bellonae* nell'editto è scritto *Duelonai*, con

du invece della **b**. Ora il passaggio di **du** iniziale a **b** è avvenuto verso la metà del terzo secolo a.C.¹.

Ciò significa che, con questo editto, noi abbiamo un esemplare di lingua latina più o meno corrispondente a quella in uso più di cinquanta anni prima della sua promulgazione.

E' indubbio che i tanti fenomeni linguistici presenti nelle trenta righe del testo dell'epigrafe sono generalmente arcaismi o grafie etimologiche che però sono utilissimi, talvolta indispensabili, a farci conoscere meglio aspetti importanti dell'evoluzione della lingua latina a cavallo tra il terzo e il secondo secolo a. C.

In questo lavoro noi ci siamo sforzati di analizzare, il più dettagliatamente possibile, le forme linguistiche di questa iscrizione.

¹ LEUMANN-BENGTSON 1963, p. 147.

**COMMENTO FONETICO
MORFOLOGICO E LESSICALE**

Testo¹ e commento

[Q]. Marcius L.f. S. Postumius L. f. cos. senatum consoluerunt²
n. octob.³ apud aedem⁴

¹ Per il testo sono state tenute presenti le migliori edizioni (DEGRASSI 1972, II, n. 511; ERNOUT 1916, n. 58; PISANI 1960, A 29; DESSAU 1934–37, n. 18; BRUNS – GRADENWITZ 1909, n. 36; DIEHL 1921, n. 262). Trattandosi di un testo epigrafico, fra [parentesi quadre] sono poste le restituzioni di lettere già esistenti, ma ora scomparse; fra (parentesi tonde) i completamenti di abbreviazioni e omissioni.

² **CONSOLVERVNT** = cl. *consuluerunt*. *Consulo*, -is, 1. “Riunire per una deliberazione; consultare un’assemblea, in particolare il senato da parte dei consoli”; 2. “deliberare, mettere in deliberazione” (ERNOUT-MEILLET, s.u.), cfr. *quom ea res consoleretur*, r. 10. La vocale **ō** in sillaba interna aperta davanti a consonante velare diventa **u**. In questo caso e in *TABOLAM* (r. 26) il vocalismo **o**, che si contrappone a un **u** del latino classico, rappresenta la fase originaria ed arcaica e nello stesso tempo il trattamento volgare e romanzo di **u** (it. *consolare*, *tavola*). Il problema che si pone è se considerare questo **o** per un **u** classico un arcaismo o un volgarismo e se l’**o** romanzo in queste parole deve farsi risalire direttamente all’**o** del latino antico (Väänänen 1959, p. 27). “Un interessante caso di metodo è la differenza nei preverbi di *consoluerunt* (r. 1) / *cosoleretur* (r. 18): il primo tipo di scrittura è quella etimologica, la seconda esprime il modo di pronuncia per lo meno nel tempo, come era in uso. Poiché compaiono entrambe, una deve essere stata usata come arcaismo” (WACHTER 1987, p. 294).

³ **N. OCTOB.** = *Nonis octobribus*.

⁴ **AEDEM** di questa iscrizione ed **AETOLIA** (CIL I², 616) del 189 a.C. sono le prime attestazioni epigrafiche del dittongo **ae** derivato da **ai**; esse dimostrano che il passaggio fonetico della vocale asillabica da **i** ad **e** all’inizio del secondo secolo era già avvenuto. Le altre forme del documento con **ai** ancora intatto (*Duelonai*, *aiquom*, *tabelai*, *datai*) sono dovute esclusivamente alla sua grafia arcaizzante. Si deve aggiungere che anche **ae** agli inizi del secondo secolo era passato a sua volta in **ē** aperta. Quest’ultima evoluzione è rimasta mascherata dal fatto che il latino non conosceva fino ad allora il suono della **ē** aperta e l’alfabeto non possedeva un segno per indicarla. Pertanto si è ricorsi all’espedito di conservare la grafia **ae** anche se si pronunciava **ē**

Duelonai⁵

aperta. Anche *aedem* del decreto quindi non è più una grafia fonetica ma una grafia storica (NIEDERMANN 1959, p. 59 s.). Nelle iscrizioni **ai** continua ad essere usato come arcaismo per molto tempo e fu di nuovo messo in auge dall'imperatore Claudio (LEUMANN 1963, p. 75).

Aedes, *-is*: per la forma deriva da un verbo non attestato **aedo*, cfr. gr. αἶθω (in lat. *aestus*, *aestas*). Il primo significato è "fuoco, luogo in cui si fa fuoco". Il singolare indica in particolare la "dimora del dio, il tempio". All'inizio ha dovuto applicarsi all'*aedes Vestae*, la cui forma rotonda richiama la capanna primitiva col fuoco al centro. Il plurale *aedes*, *-ium* ha il valore di un collettivo ed indica l'insieme di una costruzione (ERNOUT-MILLET, s.u.).

⁵ **DVELONAI** = cl. *Bellonae*. Il gruppo **du-** all'inizio di parola diventa **b** verso la metà del terzo secolo a.C. (LEUMANN 1963, p. 147; BASSOLS DE CLIMENT 1962, p. 207; SOMMER 1948, p. 222). Cicerone (Orat. XLV, 153: *Nam ut duellum bellum et duis bis, sic Duellium eum, qui Poenos classe deuicit, Bellium nominauerunt, cum superiores appellati essent semper Duellii.*) ci informa che *Duellius*, console nel 260 a.C. era chiamato *Bellius*. Nell'antico latino **du-** è ancora intatto (DVENOS = cl. *Bonus*, CIL I², 2 e 4; DVONORO = cl. *Bonorum*, CIL I², 9 (del 259 a.C.); duena "bina" in Livio Andronico fr. 26 Morel.). Che la scrittura **du** di *Duellonai* è arcaizzante è dimostrato anche dal fatto che nei poeti arcaici le allitterazioni con **du** iniziale conservato ricorrono solo in una formula antichissima *domi duellique* (Plauto Asin. 559, Capt. 68), mentre numerose sono le allitterazioni con **b** derivato da **du-** (Enn. Ann. 423 V: *primus senex bradys in regimen bellique peritus*, 496 V: *Bruttace bilingui*; Plaut. Men. 626: *bellus blanditur tibi*, Asin. 206: *Blande ac benedice*, Persa 317: *quia boves bibi hic sunt*, ecc.). Un'altra, indiretta, indicazione che la pronuncia moderna si era già affermata rapidamente dopo il 200 a.C., è inoltre il fatto che la scrittura **du-** ricorre solo nella parola *bellum* (Enn. Sc. 396 V: *quin inde inuitis sumpserint perduellibus*; Plaut. Epid 450: *arte duellica*). Le scritture con **b** sono però più frequenti. Il gruppo **du** si è conservato in *Duelonai* probabilmente perché si trattava del nome di una divinità (WACHTER 1987, p. 293).

Il genitivo singolare **-ai** (*Duelonai*) è forma intermedia tra il primitivo **-as** e la successiva evoluzione **-ae**. La desinenza del genitivo singolare indoeuropeo della prima declinazione era **-as**. Essa si è conservata in Greco (θεᾶς), nei dialetti italici (Osco *scriftas* "scriptae", *eituas* "pecunias" Umbro *urtas* "ortae", *tutas* "civitatiss") e anche nel più antico Latino. Sopravvive in

sc. arf.⁶ M. Claudi⁷ M. f. L. Valeri. P. f. Q. Minuci. C. f. de Bacanalibus⁸,

Livio Andronico (*escas*), in Ennio (*vias*) e in Nevio (*terras, fortunas*). Nelle iscrizioni troviamo FAMILIAS CIL I² 582, 12 (circa 125 a.C.). Questa forma si mantiene a lungo nelle espressioni giuridiche come *pater familias* (accanto a *pater familiae*). Ma già al tempo di Plauto il linguaggio corrente non conosce più la desinenza **-as**. Al posto di **-as** compare la nuova formazione **ai**, probabilmente modellata sul genitivo della seconda declinazione (SOMMER 1948.325). E' probabile che il processo è iniziato nell'espressione in cui un aggettivo in **-o** era associato a un maschile delle declinazione in **-a**: **boni agricolos* > *boni agricolai* (PALMER 1977.294). **Āī** all'inizio era formato da due sillabe; occasionalmente si trova in Plauto come nel senario *Magnai rei publicai gratia* (Mil. 103) e in Ennio il cui *terrai frugiferai*, troppo abusato, è preso in giro da Marziale (XI,90,5). Più tardi fu usato dai poeti dattilici, particolarmente da Lucrezio e talvolta anche da Virgilio (Aen. 3, 354, 7, 464, 10 26). **Āī** in seguito si contrae e diventa monosillabo **ai** e successivamente **ae** che già in Plauto è una forma di uso corrente (Amph. 1053, Asin. 520 etc.). Vedi pure *aedem*.

In questo documento le consonanti doppie non sono mai segnate: ciò è dovuto al conservatorismo burocratico della grafia cancelleresca ufficiale, in arretrato sulla corrente. Infatti, nel decreto di Paolo Emilio (CIL I², 264) del 189 a.C. (cioè scritto tre anni prima) le doppie sono regolarmente espresse, poiché si tratta di un documento ufficiale ma non proveniente dalla cancelleria. L'introduzione delle geminate in latino è attribuita ad Ennio da Festo (374 Lindsay: *nulla tunc geminantur littera in scribendo: quam consuetudinem Ennius mutauisse fertur, utpote Graecus greco βαχκεῖον more usus*.) In *Duelonai* c'è forse ancora l'**āī** bisillaba. Per il dittongo **ai** vedi n. 4.

⁶ **SC(ribundo) ARF(uere)** = cl. *scribendo adfuere*, cioè letteralmente: "per scrivere furono presenti, sorvegliarono la scrittura (fatta da servi), funsero da segretari" (PISANI 1963, p. 21). Si tratta di una formula giuridica. Nel latino arcaico il preverbo **ad** appare sotto la forma **ar** davanti alle labiali **f** e **v**, come *arfuise* r. 21 e *aruorsum* r. 24.

⁷ **CLAVDI VALERI MINVCI** per *Claudius, Valerius, Minucius*, sono delle abbreviazioni, che sembrano un po' strane dopo i nominativi *Marcus* e *Postumius* del r. 1 scritti per intero.

⁸ **BACANALIBVS** = cl. *Bacchanalibus*. Il termine *Bacchanal*, contrariamente a quello che per lo più si crede, deriva non da *Bacchus*, il dio, ma da

quei⁹

baccha, la baccante (SCHWYZER KZ, 37, 1904, p. 149; THESAURUS, II, 166, 68). Esso fino a Livio ed oltre, almeno a livello ufficiale, indica sempre, sia al singolare che al plurale, il luogo di riunione delle Baccanti. Una trattazione più approfondita si trova nel saggio: *Bacchanal/Bacchanalia*. Per le consonanti doppie vedi n. 5. Per l'aspirata χ greca resa con C vedi n. 31.

⁹ QVEI = cl. *qui*, è la forma più antica del nom. pl. m. del relativo derivata da **quoi* (Palmer, 1977, p. 314). In questo documento il dittongo **ei** è ancora conservato, ma non è sicuro se questa grafia è una grafia fonetica o più semplicemente un arcaismo grafico. L'antico dittongo **ei** tende a monotongarsi in \bar{i} passando attraverso una fase intermedia \bar{e} chiusa (NIEDERMANN 1959, p. 58). Infatti già in questa iscrizione compare la forma *compromesise* (r.14) derivata da un più antico *compromeisise*: ciò dimostra chiaramente che, almeno in sillaba mediana, il dittongo **ei** al tempo del decreto già sonava \bar{e} chiusa. La prima attestazione di \bar{e} chiusa per **ei** è PLOIRVME (CIL I², 9), metà del terzo secolo a.C.

Un gioco di parole plautino tra *eram* (padrona) ed *eiram* (ira) (Truculentus, vv. 262–264), la forma più antica del più recente *ira*, dimostra che almeno poco tempo prima del 186 a.C. **ei** suonasse in modo simile ad \bar{e} . Da aggiungere che in questo documento si distinguono nettamente i genitivi singolari dei temi in $-\bar{o}$ -, uscenti in $-\bar{i}$ (per es. *latini* r. 7, *sacri* r. 28, *urbani* r. 21) dai nominativi plurali degli stessi temi, uscenti in **ei** (da un originario * $-\bar{o}i$). Ciò dimostra la diversa origine dei due **i**, che in seguito coincisero in un'unica **i**.

Dal 150 a.C. in poi nelle iscrizioni **ei** ed **i** si confondono dopo che anche nella pronuncia erano coincisi. La retta scienza grammaticale in questo periodo si pone il problema di stabilire giuste regole per la pronuncia, allo scopo di eliminare la sopravvenuta scarsa chiarezza e la confusione. Nessun capitolo della ortografia latina è stato così dibattuto come la distinzione tra **ei** ed **i** (M. VITTORINO, GLK, VI, 17, 25: *Denique omnes qui de orthographia scripserunt, de nulla scriptura tam diu quam de hac quaerunt.*). Su questo problema intervennero pure i poeti Accio e Lucilio. “*Accius ... et cum longa sillaba scribenda esset, duas vocales ponebat* (la cosiddetta *geminatio uocalium*, usata più volte nella Lex Bantina (LVVCI, HAACE, SEESE, LEEGEI CIL I² 582, 5, 13, 18, 26) e in molte altre iscrizioni, tutte provenienti dall'Italia centro meridionale e per le quali è stata ipotizzata una influenza dell'osco nel quale la dittografia era un fenomeno normale) *praeterquam quae in i littera incideret; hanc per e et i scribebat*” (M. VITTORINO, GLK,

foederatei¹⁰ esent,

VI, 8). Nel nono libro delle Satire (25 Marx) di Lucilio un paio di frammenti sono dedicati a problemi ortografici specialmente alla sua teoria sulla grafia *ei* ed *i*. Secondo lui bisognava in generale scrivere *ei* per *i*, ma era da distinguere in parole e forme di uguale suono. Nel nom. pl. della seconda declinazione e nel dat. sing. era da scrivere *ei*, nei rimanenti casi terminanti in *i*, *i*. L'arma dei generali romani era *peillum*, per distinguerla da *pilum* "la mazza del mortaio". Il Sommer nel suo manuale (p. 73, n.1) e, più dettagliatamente, in un suo articolo in «Hermes» (44, *Lucilius als Grammatiker*, p. 70 ss.) si pone il problema se le regole di Lucilio possano aver avuto un valore effettivo e conclude dicendo che una esatta considerazione conduce a un risultato negativo. Anche il Lindsay (1894, p. 9) è dello stesso parere e giunge a chiamare ridicole le distinzioni di Lucilio. Le sue regole erano probabilmente di natura puramente pratica.

¹⁰ **FOEDERATEI** = cl. *foederati* e deriva da un più antico **foederatoi*. La desinenza ie. *-ōs* del nominativo plurale maschile della seconda declinazione è conservata in osco-umbro (osco *Núvlanús* "Nolani", umbro *Ikuvinus* "Iguvini") mentre in latino, come nel greco viene sostituita dalla desinenza **oi** dei pronomi (così abbiamo *equi* < **equoi*, cfr. gr. ἴπποι) che in seguito si evolve in **i** attraverso fasi intermedie **ei** e **ē** chiusa. La fase primitiva **oi** non è attestata, mentre quella in **ei**, presente nel nostro testo (oltre che in *foederatei* anche in *oiuorsei uirei*, r. 19 e *uirei* r. 20), è per molto tempo usata nelle iscrizioni, ma anche quella in **-e** è ben documentata epigraficamente (PLOIRVME CIL I², 9, IIIVIRE 643, FALESIE 364, etc.).

Foederatus, derivato da *foidos* > *foedus*, contaminazione di un tema maschile **bhoido* e uno neutro **bheido*, la stessa radice di *fīdo* **bheidh*, di *fīdes* **bhīdh*, ha dovuto prendere il posto di un antico *foedustus* (cfr. *onustus* e *oneratus*, *scelestus* e *sceleratus*) o piuttosto **feidustus* derivato da **feidos*, forma di neutro antico con il dittongo **-ei-**. Da *foederatus* è derivato in epoca tarda il verbo *foedero*, *-as* (dopo Minucio Felice) sul quale è stato creato *confedero*, *confederatio* (ERNOUT-MEILLET, s.u. *foedus*).

Dall'esame dei passi riportati dal Thesaurus in cui compare *foederatus* si può concludere che il suo significato è sempre "colui che ha fatto un patto, un accordo" senza che venga specificato di che patto di tratti. Il senso è quindi sempre lo stesso sia in ambito pubblico che privato. Nei testi naturalmente le parole sono usate più nel pubblico che nel privato ma comunque non c'è mai alcuna differenza nel significato. Pertanto la distinzione che alcuni critici fanno tra pubblico e privato è un inutile cavillo. Per capire bene il senso di

(eeis)¹¹ ita

foideratei nell'editto basta tener presente che questo termine è collegato strettamente a *de Bacchanalibus* quindi indica "coloro che nell'ambito dei Bacchanali hanno fatto un qualsiasi tipo di patto tra di loro", cioè gli associati al culto, kultgenossen (Rudolph), affiliés (Lavency). La virgola che alcuni critici pongono dopo *bacchanalibus*, per dare un diverso significato al termine *foideratei*, è un abuso evidente, ma è pure un implicito riconoscimento che il problema del senso di *foideratei* non è lessicale (il senso di *foideratei* è insignificante) ma sintattico, cioè se considerare la frase *de Bacchanalibus qui foideratei esent ita exdeicendum censuere* nella sua unità sintattica, oppure divisa in due tronconi.

Il dittongo indoeuropeo **oi** si conservò nel latino arcaico come **oi**, testimoniato nelle iscrizioni più antiche; ben presto però come il dittongo **ai** passò ad **ae**, così **oi** nello stesso periodo passò ad **oe** (TAGLIAVINI 1962, p. 38); ma anche questo **oe** si conservò per breve tempo, perché, salvo in determinate condizioni (per composizione, come in *coetus* < *co-itus*; per differenziazione semantica, come in *moenia* di fronte a *munia*; dopo **f** e **p**, purché non seguito da **i**, come in *foedus*, *foederatus*, *Poenus* (ma *Punicus*), passò ad **u** (Traina 1957, p. 36). Al tempo di Plauto, a giudicare dal gioco di parole fra *Lydus* e *ludus* (< *loidos*) (*Bacchides*, v. 29: *non omnis aetas, Lyde, ludo conuenit.*) il passaggio da **oi** in **u** sarebbe già avvenuto. Ma tale evoluzione si era certamente realizzata verso la metà del secondo secolo a. C. (Per es. VSVRA in una iscrizione del 146 a.C., CIL, I², 632). Non mancano tuttavia iscrizioni con **oi** conservato per arcaismo grafico in tutta la seconda metà del secondo secolo a.C. e per buona parte del primo (KIECKERS 1930-31, I, p. 31).

Il dittongo **oe**, stadio intermedio fra **oi** ed **u** conservatosi, come si è detto, in particolari condizioni, è molto raro in latino perché, anche nei casi in cui rimase nella scrittura, la pronuncia variò nel tempo e si ridusse ad **e** (TAGLIAVINI 1962, p. 40).

¹¹ (**EEIS**) Dativo plurale del pronome dimostrativo *is ea id*. Nel testo al r. 3 è sottinteso ed è recuperato dal dat. pl. di r. 25. "Il correlativo (*is*, etc.) manca spesso quando è nel medesimo caso del relativo; quando il caso è diverso, è più facilmente sottinteso un caso retto." (TRAINA-BERTOTTI 1966, III, p. 113); Per un'analisi più dettagliata del pronome cataforico nelle relative vedi: LAVENCY 1998, p. 59 ss.

"L'assenza di nesso di raccordo di una relativa assoluta in un documento giuridico risponde a una volontà di frazionamento del testo, che risulta in

exdeicendum¹² censuere¹³:

tal modo nitidamente scandito nei suoi tempi interni” (MARTINA 1998, p. 101).

¹² **EXDEICENDVM** = cl. *edicendum*. *Edico*, *-is* è verbo tecnico per indicare le ordinanze dei magistrati, “proclamare un editto, pubblicare, ordinare”. Secondo Meillet (1966, p. 122) all’epoca del decreto *exdeicendum* doveva essere già divenuto *edeicendum*. Infatti il prefisso **ex** si riduce ad **e** davanti a consonante sonora, in questo caso alla dentale **d**. Si tratta quindi di una grafia etimologica. Cfr. WACHTER 1987, pp. 294-5; LEUMANN 1963, p. 156. Per il dittongo **ei** vedi n. 9.

¹³ **CENSVERE** terza persona plurale del perfetto di *censeo*, *-es*, il cui significato è “dichiarare in modo formale e solenne; esprimere una opinione nelle forme prescritte”. Questo senso antico si è conservato come termine tecnico per indicare il parere del senato. Il verbo in questa accezione ha per corrispondente un sostantivo appartenente ad un altro gruppo: *sententia* “parere, opinione”, usato anche in questo documento, rr. 22 e 24 (ERNOUT-MEILLET, s.u.). “Il termine censuere indica, nel verbale della seduta, l’approvazione da parte dei senatori al paragrafo precedente” (PISANI 1963, p. 22).

Nella terza persona plurale del perfetto sono attestate fin dall’inizio della tradizione letteraria tre uscite: **ĕrunt**, **ĕre**, **ĕrunt**. Per esempio in Plauto si trovano tutte le tre forme: *fecĕrunt* (Am. 184), *occaluĕre* (As. 419), *vexĕrunt* (As. 342). Il rapporto che unisce le tre forme non è sufficientemente chiaro. La forma **ĕre** senza dubbio è derivata da un’antica desinenza di perfetto ed ha un’origine sensibilmente diversa da **ĕrunt**, derivata da **is-ont** e cioè da un antico aoristo (DEVOTO 1940, p. 112; MEILLET 1966, p. 124).

Gli inconvenienti prosodici della desinenza **ĕrunt** (Per es. la serie di tre brevi (tribraco) di casi come *mōnĭĕrunt*, *consŭlĭĕrunt* e la breve tra due lunghe (cretico) di casi come *fĕcĕrunt*, *dĭxĕrunt* erano assolutamente incompatibili con l’esametro) furono superati con la forma **ĕrunt** che è probabilmente una contaminazione di **ĕrunt** ed **ĕre**.

Le due forme **ĕre**, **ĕrunt** continuarono a coesistere per molto tempo, differenziandosi però non sul piano grammaticale ma su quello stilistico: le forme in **ĕre** hanno già presso Plauto un tono particolare di superiorità. In epoca classica la forma **ĕre** è solitamente usata nella poesia e nella prosa artistica ma è evitata da Cesare e da Cicerone (LEUMANN 1963, p. 338).

Neiquis¹⁴ eorum (b)acanal¹⁵ habuisse¹⁶ uelet¹⁷

¹⁴ **NEIQVIS** = cl. *Nequis*. È interessante il fatto che nel prosieguo dell'iscrizione compare due volte la forma classica *nequis* (rr. 7 e 10). Come si è detto al n. 9, il dittongo **ei** passa ad **ī** attraverso una fase intermedia **ē** chiusa. Nel periodo del passaggio nell'ortografia si determina una certa confusione tra i segni **ei**, **i** ed **e** per designare **ī** da **i** e da **ei**. La scrittura inversa (uno pseudo arcaismo) *neiquis* per *nequis* sembra confermare che all'epoca dell'iscrizione il passaggio da **ei** in **ē** chiusa era già avvenuto. Nella ortografia alternativa *neiquis* sembra ragionevole supporre che essa viene da un periodo in cui **ei** era già pronunciato **ī**, ma non aveva ancora lo stesso suono come un antico **ī** e per questo può essere stato scambiato con una **ē** (WACHTER 292). Secondo ERNOUT – THOMAS (1959, p. 148) in *neiquis* vi sarebbe una forma rafforzata (*nei* > *ni*) cioè *ne* + *i* con la stessa **i** che si trova in *haec* < *haice* o nel greco οὐχί. La forma rafforzata al r. 3 *neiquis* sarebbe posta all'inizio di frase, mentre la forma ridotta *ne quis* al r. 10 sarebbe in posizione enclitica.

¹⁵ **SACANAL** evidente errore materiale per **BACANAL**. La parola è, infatti, scritta correttamente al rigo successivo. *Bacanal* deriva da un più antico *Bacanale*. Infatti i nomi in **-al**, **-alis** sono antichi aggettivi neutri singolari in **-ale** (m., f. **-alis**) sostantivati, con la caduta della **ē** finale per effetto dell'intensità iniziale (LINDSAY 1897, p. 64).

¹⁶ **HABVISE** infinito perfetto attivo di *habeo*, usato qui senza valore di *perfectum* che insieme con *volo* (*nolo*) costituisce una formula proibitiva, propria dei pareri del senato e degli editti dei magistrati. La stessa cosa si può dire di tutti gli altri infiniti perfetti presenti nel testo (*adiese, fecise, coniourase, convovise*, ecc.). In questa formula si trasportava all'infinito il congiuntivo perfetto atemporale dell'imperativo negativo *ne feceris* (ERNOUT–THOMAS 1959, p. 259). Entrambi, sia l'infinito che il perfetto congiuntivo non hanno valore temporale, ma aspettuale, di aoristo. Tale uso è attestato regolarmente fin da epoca antica. Il costruito si mantiene sostanzialmente fedele al suo impiego in età arcaica, ma a partire da Lucrezio e da Catullo si estende sempre più anche a frasi non proibitive ma solo negative e talora neppure negative (DE MEO 1986², p. 100).

¹⁷ **HABVISE VELET** = cl. *habuisse uellet*. Per le consonanti doppie vedi n. 5.

Il segno **V** nella storia del latino fino all'epoca classica ha avuto certamente due valori: vocalico (*tuos*) e semivocalico (*uos*), ma era suppergiù sempre pronunciato come nel nostro *uomo* e nel francese *oui*. Dal primo se-

sei¹⁸ ques¹⁹ esent quei sibi²⁰ deicerent²¹ necessus²² ese bacanal habere,

colo dopo Cristo la **V** semivocale tende ad assumere il valore fricativo bilabiale sonoro (**β**) e soltanto più tardi acquista quello di fricativa labiodentale del nostro **V** (TRAINA 1957, p. 38 ss.). Per questo il segno V del testo epigrafico nella sua forma minuscola è stato sempre trascritto con **u**, anche quando nella nostra pronuncia, che risale direttamente al basso latino, leggiamo **v**.

¹⁸ **SEI** = cl. *sī*. Per il dittongo **ei** vedi n. 9.

¹⁹ **QUES** nominativo plurale dell' indefinito. Il tema interrogativo- indefinito dell'ie. aveva la forma *qui- quei-* (gr. *τις*), la stessa per tutti i tre generi: *quis, quid* (PALMER 1977, p. 314). Nell'antico latino (ma non in Plauto e Terenzio) compare nell'interrogativo e nell' indefinito un nominativo plurale maschile *ques*. Esso deriva dall'ie. **quej-es*. Catone comincia le sue Origines con le parole: *Siques homines*. Secondo il grammatico Carisio (GLK, 91, 17) egli avrebbe usato pure la forma *quescumque*. In Accio (Trag. 477) compare *quesdam* e in Pacuvio (Trag. 221) l'espressione ... *nescio ques ignobiles*. Varrone (*De lingua latina*, VIII, 5) riferisce che ai suoi tempi *ques* non era più usato. *Ques* sta a *quis* come *oues* sta a *ouis* (STOLZ-DEBRUNNER 1973, p. 85). Nel nostro caso *ques* può essere stato usato come *variatio* rispetto al relativo *quei* che si trova subito dopo.

²⁰ **SIBEI** = cl. *sibi*; cfr. osco *sifei* e peligno *sefei*. Vedi n. 9.

²¹ **DEICERENT** = cl. *dicerent*. Vedi n. 9.

²² **NECESVS** *Necesse, necessum e necessus* sono forme usate con i verbi *sum* ed *habeo* per formare locuzioni del tipo *necesse est* "è necessario, inevitabile", che indicano una necessità alla quale è impossibile sottrarsi. *Necessus* deriva da *ne-cessus*; nominativo singolare di sostantivo verbale con tema in **-tu-** da *ced-ere* (una dentale più **t** diventa **ss**) accanto al tema in **-ti-necesse** (PISANI 1960, p. 22) (per l'antica negazione **ne** cfr. *ne-scio* e *ne-fas*).

La forma più usuale e la sola che sia classica è *necesse*, che è un antico nominativo neutro propriamente "il non recedere" (Pisani 1974, p. 120). In epoca arcaica, *necessum* è attestato in Plauto (Stich. v. 219; Cas. v.344) e in Terenzio (Ph. 296). Successivamente esso riappare in Lucrezio (2,468). *Necessus* epigraficamente si trova solo in questo documento. Nel latino letterario è attestato in Terenzio (Eun. v.998; Heaut. v. 359) e nell'arcaicizzante Gellio (16.8.1). *Necesse* e *necessum* sono trattati come aggettivi neutri, *ne-*

eeis²³ utei²⁴ ad pr(aetorem) urbanum Romam uenirent, deque
eeis²⁵ rebus, ubei²⁶ eorum

cessus esse richiama *opus esse*, sul quale può essere stato creato per analogia (ERNOUT-MEILLET, s.u. *necesse*). Per le consonanti doppie vedi n. 5.

²³ **EEIS** = cl. *ei*, nominativo plurale maschile di *is*, *ea*, *id*. Il nominativo plurale maschile esce in **-ī**, arcaico **-ei**, da un più antico **-*oi**, . Infatti **-ōi** in sillaba finale come gli altri dittonghi brevi in **i-** (āi ed ēi) si evolve in **i** attraverso fasi intermedie **ei** ed **ē** chiusa. Tale desinenza è stata assunta anche dai temi in **o-**. In *eeis* vi è la conservazione del dittongo **ei** e l'aggiunta di una **-s**. Un nominativo plurale in **-eis** in nomi della seconda declinazione è attestato in numerose iscrizioni, specie della Campania, fino al primo secolo a.C., per es. *magistreis*, *leibereis*, ecc. Generalmente si pensa che in tali forme la **-s** dei nominativi plurali della III, IV e V declinazione si sia aggiunta a quella dei temi in **-o-** (KIEKERS 1930-31, II, p. 10; LINDSAY 1897, p. 64). DEVOTO (1940, pp. 192-193; cfr. anche SOMMER 1914, p. 346) ritiene invece che si tratti della contaminazione della desinenza **-ei (-i)** latina con i nominativi plurali in **-os** di tipo osco-umbro. Il Pisani (1974 p. 163) sembra voler conciliare le due teorie quando afferma che si tratta di forme di compromesso fra i plurali oschi in **-os** e quelli latini in **i**, **ei** sui quali può aver influito l'esempio dei plurali con **-s** delle declinazioni III, IV e V.

²⁴ **VTEI** = cl. *utī*. La forma *ut*, in uso nel latino classico con lo stesso significato, non deriva da *utī*, che mostra un'altra formazione (SOMMER 1948, p. 151 n.). *Vt* è probabilmente una forma apocopata di **utī* (BASSOLS DE CLIMENT 1962, p.125; LINDSAY 1894, p. 605 s.) la cui vocale finale breve è conservata nelle forme *utīnam*, *utīque*, ecc. Forse *utei* è forma analogica di *ubei*.

²⁵ **EEIS** = cl. *eis*, *īs* (*iīs*), ablativo plurale di *is*, *ea* *id*. Nel dat. abl. pl. del latino primitivo le forme sono **eiois* (m.n.) ed **eiais* (f.). Per l'evoluzione del dittongo **oi** vedi n. 10.

²⁶ **VBEI** = cl. *ubi*. *Ubi* (= osco *puf*; umbro *pufe*) risale all'ie. **quudhei*, che è formato dal tema interrogativo **quū* (in latino appare come **u**, in osco-umbro come **pu**) con un formante locativi **dh** (che in lat. dopo **u** diventa **b**). La forma più antica (*VBEI*) è presente nella nostra iscrizione, mentre la forma intermedia è attestata in *UBE* (CIL VIII 2728, 17, del 152 a.C.).

utra (= uerba)²⁷ audita esent, utei senatus senatus noster decerneret²⁸, dum ne minus senator(i)bus²⁹ C adesent, [quom³⁰ e]a res consoleretur. Bacas³¹ uir nequis

²⁷ **VTRA** probabile errore materiale dello scalpellino per *uerba*.

²⁸ **DECERNERET** Imperfetto congiuntivo di *decerno*, composto da *de* + *cerno*, *-is* (1. passare al setaccio, 2. distinguere tra oggetti diversi), nel linguaggio giuridico è sinonimo di *censeo* ed indica la risposta data dal senato a un quesito richiesto da un magistrato.

²⁹ **SENATORBVS** evidente errore materiale per *senatoribus*. La parola è infatti scritta correttamente al r. 9 e al r. 18.

³⁰ **QVOM** = cl. *cum*. Sembra essere stato originariamente la forma dell'accusativo singolare maschile del pronome relativo, conservatosi poi solo come congiunzione mentre essa è stata sostituita da *quem* (Palmer 1977, p. 314). *Quom* è un arcaismo grafico, infatti all'epoca dell'editto sui Baccanali si pronunciava già *cum*.

Nel latino antico il segno **C** aveva il doppio valore di velare sorda e di sonora (una traccia si trova nelle sigle **C** e **Cn** abbreviazioni rispettivamente di *Gaius* e *Gneus*). In compenso per la velare sorda esistevano tre segni **C**, **K**, **Q** che venivano usati a secondo della vocale che li seguiva: **C** davanti a *e* ed *i*, **K** dinanzi ad *a* e consonante, **Q** davanti ad *o* e *u*. Nel *Lapis niger* C.I.L. I² 2, 1 si trovano uno accanto all'altro: SAKROS, KALATOREM, RECEI, QVOS. L'uso di segni diversi per lo stesso suono non poteva che creare grande confusione ed incertezza. Col tempo l'inconveniente fu eliminato con la progressiva sostituzione di **C** agli altri due segni. **K** rimase solo come abbreviazione di *K(alendae)* e in pochi altri casi, **Q** si mantenne solo nel gruppo **Qu** che serviva a rappresentare in latino la labiovelare *ie*. Quando però esso si viene a trovare davanti ad *u*, perde la sua appendice labiale e diventa **C**: *loquor*, ma *locutus*. Il passaggio da *quom* a *cum* si può quindi spiegare così: quando in *quom* la *o* finale chiusa diventa *u* come in *filios* > *filius*, *donom* > *donum*, **qu** perde la sua appendice labiale e diventa **C**: *quom* > **quum* > **qum* > *cum*. Altra spiegazione *quom* > *qu(o)m* > *cum* (Ernout-Meillet, s.u.).

³¹ **BACAS** = cl. *Bacchas*. *Baccha*, *-ae*, “baccante, donna che celebrava i misteri di Bacco”. In questa forma l'aspirata greca χ è resa in latino con **C**. Il latino infatti non conosceva le occlusive aspirate. Dopo la guerra contro Taranto, man mano che l'influsso culturale greco cresceva, Roma si trovò davanti il problema di rendere in latino parole in cui ricorrevano suoni e segni

adiese³² uelet ceiuis³³ Romanus neuē nominus³⁴

sconosciuti. Fino alla fine del secondo secolo a. C. e talvolta fino all'inizio del primo, le aspirate **θ φ χ**, nelle parole di origine greca, venivano rimpiazzate con le tenui **t, p, c**, così πορφύρα divenne *purpura*, θυός, *tus*, βακχη, *ba-ca* nella nostra iscrizione con la **c** non geminata. Dopo tale periodo, man mano che l'influsso greco aumentò, esse vennero rese con **th, ph, ch**, cioè si introdusse l'aspirazione senza introdurre nuovi segni, ma semplicemente aggiungendo alle tenui una **h** (NIEDERMANN 1959, p. 84, TRAINA 1957, pp. 17-18) Per le geminate vedi n. 5.

³² **ADIESE** = cl. *adiisse*, infinito perfetto di *adeo*, *-is* (cfr. *adiesent* r. 8, *adieset* r. 17) "avvicinarsi, accostarsi".

In questo caso troviamo **ie** per **ii**, probabilmente per dissimilazione avvenuta originariamente in *adiissemus*, *adiissetis*; "I antico passava ad **e** dopo **i**, purché uno dei due non recasse l'accento trisillabico storico" (PISANI 1963, p. 22). Questo fenomeno può essere stato favorito dall'effetto di una scrittura contrastiva e dall'avversione contro la presenza di due **i** l'uno accanto all'altro (WACHTER 1987, p. 295).

³³ **CEIVIS** = cl. *ciuis*. Per il dittongo **ei** vedi n. 9.

³⁴ **NOMINVS** genitivo singolare della terza declinazione, = cl. *nominis*. *Nomen latinum* = la comunità dei popoli Latini.

Nel genitivo singolare, la desinenza indoeuropea dei temi in consonante della terza declinazione era **-ōs** oppure **ēs**. I greci adottarono la prima desinenza, i Romani la seconda. Successivamente in Latino abbiamo **-is** da **-es**, ma accanto ad essa compare nelle iscrizioni fino alla fine della repubblica **-us (-os)**. La forma in **es** è rara, conservata solo nelle iscrizioni: APOLONES CIL I², 37, SALVTES CIL I², 450, VENERES CIL I², 451; Nel latino classico la forma normale è **-is**, attestato fin da epoca antica; FLAMINIS CIL I², 10, PATRIS CIL I², 15. La desinenza **-us (-os)** è ben documentata, ma generalmente fuori Roma, particolarmente a Preneste e nel sud Italia. La frequenza di tale genitivo nelle iscrizioni dell'Italia meridionale ha fatto pensare ad una influenza del genitivo greco **-os** (SOMMER 1914, p. 372). Si trova però molto presto nelle iscrizioni, come in questo decreto e nell'antico cippo di Preneste (CIL I², 298: SALVTVS) e in varie iscrizioni ufficiali, il che fa pensare che si tratti dell'antica desinenza dei temi in consonante in cui **-es** e **-os** stanno tra loro in rapporto apofonico (PISANI 1974, p. 149; DEVOTO 1940, p. 152).

Latini³⁵ neuē socium³⁶ quisquam nisei³⁷ pr(aetorem) urbanum adiesent, isque [d]e

³⁵ **LATINI.** Il genitivo singolare della II declinazione nel nostro testo (vedi pure: *urbani* r.21, *sacri* r.29) esce regolarmente in **-ī**, come nel latino classico. Da notare che il genitivo singolare dei temi in **-o-** non è mai scritto **ei** non solo nella nostra iscrizione ma anche nelle altre iscrizioni più antiche, che quindi distinguono nettamente fra antico **-ī** ed **-ī** derivato dal dittongo **-ei**. Solo più tardi quando si perde la distinzione fra **i** «tenuē» ed **i** «pingue», si trova scritto **ei**, per es. nella Lex Agraria CIL I² 2, 440 r. 1 *POPVLI ROMANEI*; CIL X, 3772 = Degrassi 719: *MAGISTREI* (93 a.C.); CIL X 3783 = Degrassi 722: *PAGEI* (70 a.C.).

³⁶ **SOCIUM** = cl. *sociorum*. *Socius*, "che accompagna, associato con". Sovente sostantivato: *socius*, *socia*: compagno, compagna. Nelle lingua del diritto (alleato) è usato soprattutto al plurale. Non c'è nessun collegamento tra *socius* e *sequor*. *Socius* non è colui che segue ma colui che va insieme (ERNOUT-MEILLET, s.u. *socius*).

Il genitivo plurale i.e. dei temi in **-o-** era **-ōm** (gr. ἕπλων, osco *Nuvlanum*, umbro *pihaclu* "piacolorum"). Esso è conservato nel latino arcaico (ROMANOM, CIL, I, 1; anteriore al 264 a. C.). Da **-om** si ha in seguito verso la seconda metà del terzo secolo a.C. **-um**. La forma in **-um** è ancora intatta negli autori latini dell'età arcaica (*meum parentum*, Plauto, Mercator, 834; *maiorum nostrum*, Plauto, Aulularia, 166). Nella lingua cancelleresca e in quella della cultura continua ad essere usata come arcaismo: *socium* Liv. XXI 17, 2 *deum* Cic. Pro Rosc, 33 ecc., poetico *diuom* per es. Virg. En. I, 46. Da notare che, dopo **u** (vocale o semivocale), **-om** rimane fino alla fine della repubblica e oltre (KIECKERS 1930-31, II, 5). Ma già nell'età di Plauto compare la forma classica in **-orum** (*uerborum*, Plauto, Captivi 125; *deorum*, ivi., 622) che è neoformazione per analogia di **-arum** dei temi in **-a-** che, derivata dall'uscita pronominale **-asom**, poi diventata **-arom** per il rotacismo della **-s-** intervocalica e successivamente **-arum** (**o** in sillaba finale chiusa diventa **u**), già nell'antico italoico aveva sostituito la desinenza **-om**. Il primo esempio nelle iscrizioni è DUONORO CIL I² 9.

³⁷ **NISEI** = cl. *nisi*. Particella di senso condizionale composta da *nī* + *sī* con **sī** abbreviato per effetto della legge delle parole giambiche (ERNOUT-MEILLET, s.u.) Questa legge afferma: la serie di due sillabe formanti un giambo (breve + lunga), con accento sulla breve o sulla sillaba che segue immediatamente la lunga, diventa pirrichio (breve + breve) (LEUMANN 1963,

senatus³⁸ sententiad³⁹ dum ne minus senatoribus C adesent
quom ea res

p. 101; PISANI, 1974, p. 21; KIECKERS 1930-31, I, p. 81). La possibilità dell'abbreviazione giambica scompare in epoca classica. Essa rimane come residuo stabile in molti bisillabi d'uso comune come *nīsī*, *quāsī*, *mīhī* ecc. (CAMILLI 1949, p. 26). Secondo WACHTER (1987, p. 292), noi possiamo capire da *nisei* che **ei** non solo si era monottonghizzato ma pure già doveva essere pronunciato come **i**: infatti qui **ni-**, derivato da **ně** attraverso assimilazione regressiva (LEUMANN 1963, p.101), potrebbe essersi raddolcita solo, poiché **ei** era pronunciata **i**, ugualmente se lunga o abbreviata per abbreviamento giambico. La stessa cosa vale per *sibei* (r. 4). Vedi n. 9 per il dittongo **ei**.

³⁸ **SENATVOS** = cl. *senatus*. La forma classica del genitivo singolare della quarta declinazione **-us** risale all'ie. **-ous** (cf. osco *castrous* "captivis" ? umbro *trifor* da **trifous* "tribus"). In alcune iscrizioni (MAGISTRATVOS, CIL X 4725; anche falisco DE ZENATVO(s) SENTENTIAD, CIL I², 365) e nella nostra (r. 8, 17, 23) compare un gen. sing. di tema in **-u-** in **-os**, *senatuos*. Questa forma arcaica di genitivo singolare è spiegata in modi diversi dagli studiosi: un trattamento dialettale del dittongo **ou** (ERNOUT 1927, 82), tappa intermedia **ō** nell'evoluzione del dittongo **ou** in sillaba finale aperta o chiusa (NIEDERMANN 1959, 65) ma forse mostra il grado apofonico forte **-os** della desinenza originaria. Le desinenze del genitivo ie. sono infatti **-os**, **-es**, **-s** in alternanza; come innovazione nei temi in **o-** e **io-** la desinenza **-i** attestata nella nostra iscrizione (Latini, urbani, sacri). La desinenza **-os** diventa nel latino classico **-us**, ma essa rimane intatta fino all'epoca classica, quando è preceduta da V.

³⁹ **SENTENTIAD** = cl. *sententiā* "parere", abl. sing di *sententiā*. Pur appartenendo ad un altro gruppo, è sostantivo corrispondente a *censeo*: vedi n. 13.

Nell'indoeuropeo solo i temi in **-o-** possedevano una forma particolare di ablativo singolare, negli altri casi l'ablativo era identico al genitivo. Ma già nell'antico italoico, per analogia di **-od** dei temi in **-o-** fu creata nei temi in **-a** la desinenza **-ad** (ugualmente **-id**, **-ud** nei temi in **-i** e **-u** (KIECKERS 1930-31, I, p. 17). La **-d** finale dopo vocale breve rimane intatta (*apud*, *aliud*, *istud*), dopo vocale lunga cade intorno al 200 a.C. (PALMER 1977, p. 295). Nel decreto la **-d** è ancora intatta: si tratta però di un arcaismo grafico dello stile burocratico. Infatti, alla fine dell'iscrizione in un'aggiunta non proveniente dalla cancelleria senatoria compare già la forma classica senza la **-d**:

cosoleretur⁴⁰ iouisent⁴¹. censuere. Sacerdos nequis uir eset.

IN AGRO TEVRANO. Da aggiungere che la **-d** finale è già caduta in iscrizioni molto antiche: *IN TVRRI LASCVLANA*, CIL I² 64, del 189 a.C.

⁴⁰ **COSOLERETUR** = cl. *consuleretur*. Per il senso vedi n. 2. In questa forma si ha la scomparsa di **n** davanti alla **s** come nell'abbreviazione *cos* del r. 1 (negli altri casi è stata restaurata: *consoluerunt*, r. 1; *censuere*, r. 3; ecc.). L'eliminazione della nasale davanti alla sibilante è una tendenza fonetica antichissima: le iscrizioni di ogni genere lo attestano fin dal terzo secolo a.C. (COSOL, CESOR nell'iscrizione del sarcofago di L. Cornelio Scipione, console nel 259 a.C., CIL I², 8). Probabilmente la pronuncia corrente riduceva la **n** a una debole e forse inavvertita appendice nasale della vocale precedente che si allungava. La prova migliore è la sigla *cos* per *consul* e *coss* per *consules*. Il fenomeno è proseguito nelle lingue romanze (Traina 1957, p. 62) (*menses* > it. mesi).

⁴¹ **IOVSISENT**: Il verbo *iubeo*, *-es*, nella lingua del diritto pubblico, è usato nelle risoluzioni politiche e nelle leggi approvate dal popolo col senso di "decidere".

Qui e nella riga 18 = cl. *iussissent*. Il plurale al posto del singolare è forse dovuto al fatto che il soggetto *isque de senatuos sententiad*, in un linguaggio arcaico, è stato preso come se esprimesse due soggetti: *is et senatores* (ALTENBURG 1929, p. 518); "*is et senatus, is cum senatu*" (LÖFSTEDT 1942, 7). In questa formula (*isque de senatus sententiad ... iouisent*) sembra esserci una intenzione del testo di dimostrare l'unità del senato e magistrati ed inoltre di sottolineare la sentenza del senato come la base fondamentale di ogni operazione (HEILMANN 1987, p. 244). Si è pure pensato ad una attrazione dei plurali precedenti.

Il dittongo **ou** ereditato dall'*ie*, oppure derivato da **eu** si riduce nel latino classico ad **u** verso la fine del terzo secolo (NIEDERMANN 1959, p. 64). Le più antiche testimonianze di **ou** sono IOVXMENTA dell'iscrizione del foro CIL, I², 1, NOVTRIX CIL I² 45, LOVCILIOS CIL I² 2437, POVBUBLICOM CIL I² 402. Il passaggio da **ou** ad **u** è naturalmente molto antico: esso era già avvenuto al tempo dell'iscrizione degli Scipioni (CIL, I², 7 e 9, terzo secolo a.C.), poiché presentano: LVCIOS, LVCIOM.

Nella nostra iscrizione **ou** di *iubeo* è un arcaismo grafico e come tale si mantiene fino all'inizio del primo secolo a.C.; viene tuttavia usato

invece di **u** con una certa regolarità solo nelle parole della lingua cancelleresca *iurare ioudicare ioussit* (LEUMANN 1963, p. 80; cfr. PISANI 1974,

magister⁴² neque uir neque mulier quisquam eset. Neue pecuniam quisquam eorum comoine[m⁴³ ha]buisse ue[l]et neque magistratum neue pro magistratuo⁴⁴ neue uirum [neque mul]ierem quiquam⁴⁵ fecise uelet. neue post hac⁴⁶

p. 18). Da notare pure che il dittongo **ou** è presente sia in forme di *infectum* che di *perfectum*, *ioubeatis*, *iousiset*, ma la metrica attesta solo *iūbeo* e il mantenimento della doppia **-ss-** in *iussi* presuppone la brevità della **ū**. Secondo ERNOUT-MEILLET (p. 325) potrebbe essere supposta, in data molto antica, una opposizione *iūbeo*: **ioussi*. Ciò in base alla grafia *iousit* costante nell'epoca arcaica e di cui *iousisent* e *ioubeatis* non sarebbero che un riflesso. LINDSAY (1897, p. 65) pensa invece che la confusione della quantità possa essere derivata dall'esistenza di due radici concorrenti *iūb-* e *ioub-*.

⁴² **MAGISTER**, nell'antico latino, era sia maschile che femminile, come *puer*; cf. Nevio, bell. Pun. : *prima incedit Cereris Proserpina puer*.

⁴³ **COMOINEM** = grafia etimologica per cl. *communem*. *Communis* deriva da *com* + *munis*, *-e* (antico **moinis*, *moenis*): in epoca storica significa "comune" e corrisponde al gr. κοινός (ERNOUT-MEILLET, s.u. *munis*). Per le consonanti doppie e il dittongo **oi** vedi n. 5 e 10.

⁴⁴ **MAGISTRATVO**, generalmente, è corretto in *magistratvd* secondo CASTUD (CIL, I², 360, 361). Il fatto che in questo caso troviamo la **o** al posto della **d** e in DQVOLTOD (r. 15) la **d** al posto della **o**, ha fatto pensare al Mommsen (CIL I² p. 437): *scriptor elementa D et O videtur permutasse, latinae linguae fortasse ignarus*. Cfr. Degrassi (1972, II, p.14): *Exemplar autem acceptum magistratus agri Teurani consulibus obtemperantes incidendum curauerunt faberque aerarius qui incidit Latinae linguae imperitus fuisse uidetur*. "Ma si potrebbe ritenerlo rappresentante uno stato attuale di cose, per es. *senātū* da loc. **-tēu* divenuto *senatuo* quando accanto a *senātūs* da **tous* si affiancava il *senatuos* di r. 8" (PISANI 1963, p. 22 s.).

Magistratus, derivato da *magis*, è propriamente "il dominio del popolo" e in seguito 1. carica di magistrato; 2. il magistrato stesso.

⁴⁵ **QVIQVAM** errore materiale per il solito *quisquam*; ma, secondo Pisani (1963, p. 23), potrebbe trattarsi dell'avverbio *quiquam* (*ne ... quiquam*) "comunque".

⁴⁶ **HAC** ablativo singolare del dimostrativo *hic*, *haec*, *hoc*, come in CIL, I², 401: ARVORSV HAC. *Post hac* è il classico *posthac*. *Post* così come *ante*

inter sed⁴⁷ coniuora[se⁴⁸ neu]e comuouise⁴⁹ neue conspondise⁵⁰
 neue conpromesise⁵¹ uelet, neue quisquam fidem inter sed dedise
 uelet.

è usato come preverbo, avverbio o come preposizione seguita dall'accusativo, mentre nell'osco e nell'umbro essa è seguita dall'ablativo (cfr. Buck 1928, § 300, 6). Una traccia dell'abl. dopo *post* si trova in latino negli avverbi in cui *post* è rafforzato da una forma derivata dal tema dei pronomi dimostrativi: *posthāc* (cfr. osco *post exac*), *posteā*. Forse l'uso dell'accusativo con *post* è derivato dall'analogia col suo opposto *ante* che è seguito dall'accusativo non solo in latino ma anche nell'osco e nell'umbro (ERNOUT-MEILLET, s.u. *post*).

⁴⁷ **SED** accusativo singolare del pronome personale di terza persona. Vedi pure al r. 14. In questo decreto e in altri antichi testi epigrafici (MED, CIL, I², 3, fibula prenestina, VII o VI secolo a.C.; TED, CIL, I², 4, vaso di Dueno, VI sec. a.C.), ma non in osco-umbro, compare una **-d** finale nell'accusativo singolare del pronome personale. Queste forme sono usate anche da Plauto (*med Captiui*, 405; *ted Asinaria*, 299), che usa però anche le forme classiche *mē*, *tē*, *sē*. Questa **-d** è generalmente ritenuta dagli studiosi di origini oscure. Il Pisani (1974, p. 201) ipotizza un influsso dell'ablativo singolare nel quale la **-d** finale era normale. Contrario a questa ipotesi è il Palmer, 1977, che esclude pure una sua provenienza dai pronomi neutri. *Inter sed* è l'espressione usuale di reciprocità.

⁴⁸ **CONIOVRASE** = cl. *Coniurasse*, forma sincopata per *coniurauisse*. *Coniuoro*: "giurare insieme, prestare insieme il giuramento militare". Qui ha il senso di giurare insieme con un fine delittuoso, congiurare. Dei quattro sinonimi utilizzati qui (*coniurare*, *conspondere*, *conuovere*, *compromittere*), per indicare la nozione più o meno precisa del «congiurare», col passare del tempo permane solo *coniurare*. Da ciò il NORDEN (1958, p. 190 sgg.) ha dedotto che la lingua dell'età classica fra i suoi tanti pregi ha anche avuto il difetto di avere impoverito il Latino. Il DEVOTO (1940, p.155) invece ritiene che in questo caso e in tutti gli altri di parole che vengono lasciate cadere, la lingua latina si semplifica, non si impoverisce.

⁴⁹ **COMVOVISE** = cl. *conuouisse*. *Conuoevo*: "fare insieme un voto". **M** per **n** è scrittura etimologica (*cum* + *uoeuo*).

⁵⁰ **CONSPONDISE** = cl. *Conspondisse*. *Conspondeo*, *-es* "obbligarsi reciprocamente".

Sacra⁵² in o)quoltod⁵³ ne quisquam fecise uelet. Neue in

⁵¹ **CONPROMESISE** = cl. *Compromisisse* (con **e** da **ei**, vedi n. 9). **Con** invece di **com** è una falsa grafia etimologica. Il prefisso **com** “con”, **in-** “in” e la particella negativa **in-** (*in-credibilis*) terminano in **m** davanti ad occlusiva labiale, in **n** davanti a occlusiva dentale e in **ñ** (scritto **n** per mancanza di un segno speciale per indicare la nasale palatale) davanti a occlusiva palatale. Talvolta accanto ad *impono*, *impello*, si creano per ricomposizione analogica i doppioni *inpono*, *inpello*. E’ probabile che queste forme avevano solo un valore grafico e non riguardavano la pronuncia. Queste restituzioni analogiche talvolta trascinavano la restituzione della **n** anche dove essa non c’era mai stata. Così è nel nostro caso.

Compromitto, dopo questo documento, ricompare per la seconda volta in Cicerone (Ad Quin. Fr., 2, 14, 4.), dove ha ormai assunto il significato tecnico giuridico di «s’engager réciproquement à remettre la décision d’une affaire à un arbitre; compromêttre» (Ernout-Meillet, s.u. *mitto*). In questo caso però ha quello che deve essere stato il suo significato etimologico originario “farsi delle reciproche promesse, impegnarsi reciprocamente”. Secondo il **TESAURUS** con questo significato non è attestato altrove, si tratterebbe quindi di un *hapax* semantico.

Il composto con questo significato accanto a *conspondise* sarebbe dovuto al bisogno di quella differenziazione che nel diritto privato esiste, rigorosa, tra *spondere* e *promittere* (FRAENKEL 1932, p. 372, n. 1).

⁵² **SACRA** neutro plurale sostantivato di *sacer*, *sacra*, *sacrum*, è il termine tecnico usato nell’editto per indicare le cerimonie delle Baccanti. Cfr. pure rr. 17 e 20. Alcuni studiosi ritengono che anche il termine *Bacchanalia* indica le feste in onore di Bacco. E’ noto però che, in un documento giuridico, di norma, non sono mai usate due parole che abbiano il medesimo significato, in quanto ciò renderebbe il messaggio ambiguo. Ora se nel nostro documento per ben tre volte per indicare le riunioni delle baccanti è utilizzata la parola “sacra”, dare l’identico significato al termine *Bacchanalia* è un evidente errore.

⁵³ **DQVOLTOD** errore materiale per *oquoltod* (= cl. *occulto*). Per la confusione tra **o** e **d** nell’editto vedi n. 43. *Occultus* è participio di *occulo*, *is* – *occului* – *occultum* – *ere*. Il verbo *occulo* da **ob-kele*, benché antico e classico è piuttosto raro ed usato soprattutto nel suo participio. Esso tende ad essere sostituito da *oculto*, *as*, una forma di iterativo - intensivo. La radice è quindi **kel* con la velare sorda e non con la labiovelare. La grafia *oquoltod* con la labiovelare è una falsa grafia etimologica e proviene da un’epoca in

poplicod⁵⁴ neuē in preiuatod⁵⁵ neuē exstrad⁵⁶ urbem sacra quisquam fecise uelet, nisei pr(aetorem) urbanum adieset, isque de

cui si aveva il sentimento che a un gruppo **-cu-** contemporaneo corrispondeva un più antico **-quo-** (per es. *cum* da *quom*) e in cui si faceva la trasformazione meccanicamente, pure nelle forme in cui non c'era mai stata la labiovelare, per dare al testo un aspetto arcaico (ERNOUT-MEILLET, s.u. *celo*, -as, p. 111; WACHTER 1987, p. 291).

Circa la confusione dei segni **c**, **k**, **q** vedi *quom* n. 30. Per la **-d** finale vedi n. 39. *In occulto*: espressione che significa: segretamente, di nascosto.

⁵⁴ **POPLICOD** = cl. publico, ablativo singolare con **-d** finale; vedi n. 39. *Poplicos* è derivato da *poplus*, attestato sotto le forme **POPLICO**, **POPLICE** nella Lex Bantina. (CIL I², 197; I² 582), **POPLO** nel CIL I², 40, **POPPLUS**, **POPLOM** nel CIL I², 614, Cadice 189 a.C. e nel CIL I², 25 del 260 a.C. e **POPLICOD** nella nostra iscrizione. Quindi **poplos* e non **popelos* deve essere stata la forma di partenza (LEUMANN 1963, p. 97).

L'aggettivo corrispondente è *publicus*, ma etimologicamente esso non ha niente a che fare con *populus*. *Publicus* è sorto per contaminazione di *poplicus* con *pubes*, "gioventù atta alle armi" (ERNOUT-MEILLET, s.u.). Da notare che Plauto ha sempre *publicus*. Anche in questo caso si tratta di una grafia arcaicizzante o etimologica. *In publico*: in luoghi accessibili a tutti.

⁵⁵ **PREIVATOD** = cl. *privato*. *Privatus* è aggettivo italico comune nel quale è possibile vedere il diverso esito del dittongo **ei**, ancora intatto nella nostra iscrizione ma, come negli altri casi presenti nel documento, è semplicemente un arcaismo grafico. Nei dialetti italici **ei** diventa generalmente **e**, cioè prevale il primo elemento (es. umbro *prever* "singulis"), in latino prevale il secondo e diventa **i** (vedi n. 9), mentre l'osco è l'unico dialetto italico in cui il dittongo **ei** si mantiene intatto (osco *preiuatud* "privato, reo"). Per la conservazione della **-d** vedi n. 39. *In preiuatod* è differente da *in oquoltod*. Ci si riferisce non alla segretezza assolutamente vietata nell'editto, ma alle celebrazioni in luoghi non aperti a tutti, ad es. in case private.

⁵⁶ **EXSTRAD** antico ablativo fossilizzato come avverbio, con sincope da *extera*. Vedi n. 39 per la conservazione della **-d** finale dopo vocale lunga. In *exstrad* (r. 16, 28), ma non in *exdeic-* (r. 3, 22) è conservata la scrittura piena per **ks**. Siccome **ks** era sentito come un suono doppio, esso è frequentemente reso, invece che con la sola consonante doppia **x**, attraverso **xs**, specialmente nelle iscrizioni più antiche (LEUMANN 1963, p. 50). Questa scrittura

senatuos sententiad, dum ne minus senatoribus C adesent quom
 ea res consoleretur, iousisent. Censuere. Homines plous⁵⁷ V
 inuorsei⁵⁸ uirei⁵⁹

ra diventa più tardi frequente, ma rimane facoltativa e si perde infine di nuo-
 vo (WACHTER, 1987, p. 294).

Qui è usato come preposizione: *extrad urbem* “fuori della città”.

⁵⁷ **PLOVS** = cl. *plus* e risale probabilmente a **plois* (cfr. comparativo PLOIRVME = cl. *plurimi*, C.I.L. P, 9, sarcofago di L. Scipione, 259 a.C.). *Plous* sarebbe un errore prodottosi poiché all’inizio del secondo secolo a.C. **oi** ed **ou** erano diventati entrambi **ū** nella lingua parlata, ma erano mantenuti intatti nella grafia arcaicizzante della cancelleria e ciò li esponeva ad essere confusi (NIEDERMANN 1959, p. 62 s.). **Ou** è pertanto la semplice grafia del suono **ū** (LINDSAY 1897, p. 66).

⁵⁸ **OINVORSEI** = cl. *uniuersi*, da **oino* – *uorsei*. *Oinuorsei* è grafia normale per *oinuorsei* ed era pronunciato senza dubbio come un quadrisillabo (LINDSAY, 1897, p.66). In sillaba aperta qualsiasi vocale breve passa ad **u** avanti a consonante (che scompare, almeno nella scrittura) (PISANI 1963, p. 27). Davanti a **u** consonante la vocale indebolita rimane **ū** e non si riduce a **ĭ** come nel classico *unĭ-uersi* (LINDSAY 1897, p. 66).

Il gruppo **uo** davanti alle dentali **r**, **s**, **t** diventa **ue** verso il 150 a.C. (LEUMANN 1963, p. 61). Infatti in Plauto, Terenzio, Ennio e nelle iscrizioni antiche troviamo *aduorsum*, *uortere*, *reuorti*, *uoster* al posto di *aduĕrsum*, *uĕrtere*, *reuĕrti*, *uĕster*. Quintiliano (Ist. Or., I, 7, 25) afferma che l’ortografia **ue** per **uo** è stata introdotta da Scipione l’Africano. Probabilmente si riferisce a Scipione Africano Minore, quello che visse tra il 185 e il 129. Questo sarebbe confermato dalle commedie di Terenzio nelle quali le forme con **ō** si alternano con quelle con **ĕ**. I primi esempi epigrafici con la forma moderna li troviamo nella *Lex repetundarum* del 123/122 (CIL P 583): *auersum* e nella *Sententia Minuciorum* del 117 (CIL P 584): *controuersiis*.

Le forme moderne appaiono nel latino letterario prima che nelle iscrizioni, nelle quali è più resistente la grafia arcaicizzante. Per il dittongo **ei** vedi n. 9 e per il dittongo **oi** il n. 10.

⁵⁹ **VIREI** = cl. *uiri*. Per l’evoluzione del dittongo **ei** vedi n. 9.

atque mulieres sacra ne quisquam fecise uelet⁶⁰, neuē inter⁶¹ ibei⁶² uirei plous duobus, mulieribus⁶³ plous tribus arfuisse uelent nisei de pr(aetoris) urbani senatuosque sententiad, utei suprad⁶⁴ scriptum est. Haice⁶⁵ utei in couentionid⁶⁶

⁶⁰ **VELET** si accorda regolarmente col pronome singolare *quisquam*, che riprende il soggetto *homines* e tuttavia la proposizione seguente ha il suo verbo al plurale (*uelent*, r. 21).

⁶¹ **INTER** antico avverbio usato come preposizione, è formato dalla preposizione **in-** + suffisso avverbiale **-ter**. Forse è il solo avverbio in **ter** da preposizioni ereditate dall'ie. *entér (Leumann 1963, p. 299). Nel latino letterario è usato generalmente come pre-verbo e preposizione, come avverbio solo da Valerio Flacco (5, 337; 6, 22; 8, 382).

⁶² **IBEI** = cl. *ibi*. Avverbio pronominale con suffisso **-bi** (Umbro **-fe**, Osco **-f**, cf. Umbro *pufe*, Osco *puf "ubi"*). **Ei** invece di **i** è scrittura arcaica.

⁶³ **MVLIERIBVS**, ablativo plurale invece dell'atteso *mulieres*, è senza dubbio dovuto all'attrazione di *duobus [...] tribus* (ERNOUT-THOMAS 1959, p. 125; cf. GHISELLI 1966, p. 14).

⁶⁴ **SVPRAD** antico ablativo usato come avverbio, Per la **-d** conservata vedi n. 39.

⁶⁵ **HAICE** accusativo plurale neutro (= cl. *haec*) del dimostrativo *hic*. Questa forma deriva da **haice* di cui **ha* è la radice ed **i** è una particella deitica che si incontra nell'antico latino *quai* (= cl. *quae*), osco *paí*, gr. *αυτοσί*. La particella deitica **-ce**, più tardi ridotta in **-c**, anticamente era una caratteristica di tutte le forme del pronome *hic*. Essa è usata frequentemente con i dimostrativi anche in osco-umbro: osco *éísak*, umbro *ecak*. La limitazione nel latino classico ad alcuni casi non era originaria. La **e** di **-ce** è già scomparsa al tempo di Plauto, ma rimane come **i** in Plauto e Terenzio davanti alla particella interrogativa **-ne**: *huncine, sicine, istuncine*. La particella **-ce** nella lingua delle iscrizioni si è mantenuta intatta fino alla seconda metà del secondo secolo a.C., anche nei casi in cui essa era scomparsa nel latino classico (LEUMANN 1963, 286; KIECKERS 193-31, II, p. 136). Questo pronome indica le precedenti disposizioni (HEILMANN 1984, p. 246).

⁶⁶ **COVENTIONID** ablativo singolare di tema in **-n-** formato secondo i temi in **-i-**. Nell'ie. non c'è una desinenza specifica per questo caso, salvo che per i temi in **-o-**. Nei temi in **-i-** si sviluppò una forma **-id** sul modello –

exdeicatis⁶⁷ ne minus trinum noundinum⁶⁸,

od dei temi in **-o-**. Questa desinenza in **-id** è di tanto in tanto riscontrabile anche in temi in consonante, come nel nostro caso, in CIL I² 38: AIRID, in CIL I² 364 OPID, ecc. (LEUMANN 1963, p. 274; KIECKERS 1930-31, II, p. 29). Un ablativo in **ēd** dei temi in consonante non è accertato. L'ablativo usuale **ē** dei temi in consonante appare invece sporadicamente già nelle iscrizioni più antiche, così accanto ad **ōd** in GNAIVOD PATRE CIL I² 7 e in AIRE MOLTATICOD 383. Poiché **-d** dopo vocale breve rimane inalterata mentre dopo una lunga scompare, questa **ē** non può essere derivata da **ēd** o da **ōd**: essa è piuttosto derivata dal locativo ie. **-i**. (LEUMANN 1963, p. 274)

La mancanza della **n** in **con-** può essere dovuta ad un errore materiale, ma *couentionid* può avere **co-** (di co-eo, ecc.) per **com-**, che si trova usata davanti a vocali e talvolta davanti **u** e serbarci la fonte di *contio*, o almeno rappresentarne una ricostruzione etimologico grafica (PISANI 1963, p. 23; cfr. LINDSAY 1897, p. 66). *Conuentio*: “assemblea”.

⁶⁷ **EXDEICATIS** Presente congiuntivo = cl. *edicatis*. Per la preposizione **ex** in composizione ancora intatta vedi n. 12, per il dittongo **ei** vedi n. 9. Per il senso vedi n. 12.

⁶⁸ **NOVNDINVM** = cl. *nundinum*; *nundinus* è aggettivo composto da *nouem* + *dīn*, “che ha luogo ogni nono giorno”. Il dittongo **ou** invece del classico **u** è una grafia arcaicizzante, in quanto esso era diventato **u** verso la fine terzo secolo (NIEDERMANN 1959, p. 64; vedi n. 41). *Nundinae* (sc. *feriae*), mercato (che si teneva a Roma ogni nono giorno, comprendendo nel computo quello di partenza e quello di arrivo, secondo il modo di contare dei Romani), propriamente “giorno non lavorativo del nono giorno”; *nundinum* (sc. *tempus*), periodo di nove giorni, *inter nundinum*, nel tempo che intercorre tra due mercati.

La locuzione *trinum nundinum* è interpretata in modi diversi. Se si considera un gen. pl. in **-um** invece di **-arum** (Vedi n. 35) di *trinae noundinae* (LEUMANN 1963, p. 279; LINDSAY 1897, p. 66) il suo significato è “di tre mercati consecutivi”, se è un accusativo singolare neutro (complemento di tempo continuato) il significato è “per un periodo comprendente tre mercati” (PISANI 1963, p. 23).

I giorni di mercato erano utilizzati non solo per vendere e comprare ma anche per far conoscere le leggi approvate dalle autorità competenti in assemblee convocate *ad hoc* in almeno tre mercati consecutivi. E' evidente che la promulgazione orale di fatto si interrompeva negli altri giorni intermedi,

senatuosque sententiam utei scientes esetis⁶⁹, eorum sententia ita fuit : « sei ques esent,

quando ogni persona ritornava nelle proprie occupazioni quotidiane. Pertanto la nostra frase nella sua completezza significa “che voi facciate conoscere questi provvedimenti nell’assemblea popolare di non meno tre mercati consecutivi”. Grammaticalmente *trinum nundinum* è quindi un genitivo plurale. Così Primavesi (1993), che ha studiato dettagliatamente il problema. Egli ritiene che *trinum nundinum* nel nostro documento è un genitivo partitivo di tempo, che indica il periodo di tempo entro il quale il S.C. doveva essere fatto conoscere nella *contio*. Quando la *contio* perde importanza e si introduce la settimana di sette giorni questo genitivo scompare dalla lingua viva e viene interpretato come un neutro singolare. Ciò è forse dovuto al fatto che, anche se i giorni interessati alla promulgazione erano soltanto i tre giorni di mercato, il periodo di tempo necessario perché essa si concludesse comprendeva anche i giorni intermedi. E’ pertanto comprensibile il passaggio dal significato “di tre mercati consecutivi” a quello di “periodo di tempo comprendente tre mercati”.

L’espressione è usata varie volte anche da Cicerone dove secondo Gaffiot (s.u.) “è usato sempre come accusativo singolare di tempo continuato = durante tre mercati, cioè per diciassette o ventiquattro giorni, a seconda dei calcoli”. In realtà le cose non stanno così: per es. in Cic., Phil. 5, 8 (*Ubi lex Caecilia et Didia, ubi promulgatio trinum nundinum*); e Pro Dom. 41 (*Si quod in ceteris legibus trinum nundinum esse oportet, id in adoptione satis est trium esse horarum*). Mi sembra chiaro che *trinum nundinum* sia un genitivo plurale, sicuramente nella seconda frase in cui è messo in contrasto col gen. pl. *trium horarum*. Anche in Cic. Fam. 16,12, 3. (*se praesentem trinum nundinum petiturum (sc. consulatum)*) potrebbe essere un genitivo plurale retto da *praesentem*, “essendo presente in tre mercati consecutivi avrebbe richiesto il consolato”. Nella forma *trinundinum*, nella *Lex Caecilia Didia* del 98 a.C., è considerato come il minimo intervallo prescritto tra la *promulgatio* e la *rogatio* di una legge (Cfr. LINTOTT 1965, pp. 281-285).

⁶⁹ **SCIENTES ESETIS** = cl. *scientes essetis*, “foste consapevoli, conosceste”. Regge *sententiam*, “parere”. Il participio presente nel latino arcaico era usato con funzioni di aggettivo, soprattutto al nominativo: ad esempio: *sapiens, intelligens, cupiens*, ecc. Nel latino colloquiale questo accade in tutta la sua storia ed anche nelle lingue romanze i participi presenti sopravvivono solo come aggettivi (PALMER, p. 393). In Plauto, Catone e negli antichi annalisti il participio presente non ha ancora assunto la caratteristica funzione ver-

quei aruorsum⁷⁰ ead⁷¹ fecisent, quam⁷² suprad scriptum est, eeis rem capitalem⁷³ faciendam censuere ». atque utei hocce⁷⁴

bale di reggere un oggetto all'accusativo. In seguito, lentamente e con differenze fra i vari autori, esso assume le sue caratteristiche funzioni verbali. Ma solo con Cicerone il participio transitivo è usato in tutti i casi possibili (PALMER 1977, p. 162). Talvolta, come in questo caso, il participio-aggettivo è usato in senso predicativo con *esse*, in una specie di coniugazione perifrastica che pone l'accento sull'aspetto durativo (PALMER 1977, p. 393). Cfr. Plauto, Poenulus., 1038: *ut tu sciens sis*; Plauto, Captivi 925: *te carens dum hic fui*. Nella storia del latino letterario il participio presente nella coniugazione perifrastica ha un ruolo molto limitato. Questa costruzione è portata a svilupparsi a partire dall'epoca imperiale (ERNOUT – THOMAS 1959, p. 275).

⁷⁰ **ARVORSVM** = cl. *aduersum*. Vedi n. 6 per *ad* > *ar* e n. 55 per *uo* > *ue*.

⁷¹ **EAD** ablativo femminile singolare come *hac* del r. 13 (cfr. ARVORSU HAC, CIL, I², marmo di Luceria). Vedi n. 45.

⁷² **QVAM**, qui, secondo Lopez Pereira (1988, p. 47), sarebbe stato usato al posto di *utei*. Egli sottolinea che questa irregolarità linguistica, generalmente ignorata dai critici, è attestata specialmente nel tardo latino (il primo esempio si trova in Apuleio, Flor. 16) e pensa che in questo passo può essere trovato l'origine di un uso volgare molto remoto di *quam* per *ut*.

Ma il fatto che nelle rr. 21-22 (*utei suprad scriptum est*) e r. 29 (*ita utei suprad scriptum est*) è usato regolarmente *utei* e non *quam* e poiché questo è testo giuridico in cui sono evitati con cura i sininimi, suggerisce che qui *quam* deve essere stato usato con un diverso significato. A mio parere, *quam*, in questo caso, non è usato al posto di *utei* ma ha valore limitativo nel senso di "per quanto, entro i limiti di" (cfr. TRAINA-BERTOTTI 1965 I, p. 322).

⁷³ **CAPVTALEM** = cl. *capitalem*. In sillaba interna aperta **u** per effetto dell'apofonia diventa **i** (NIEDERMANN 1959, p. 21); qui la **u** è ancora intatta ed è grafia etimologica; infatti *capitalem* è aggettivo derivato da *caput*. *Rem capitalem*, "processo capitale, che comportava la pena di morte".

⁷⁴ **HOCE** = acc. n. sing. = cl. *hōc* da **hod-ce* con tema ***ho** + **d** caratteristica del neutro dimostrativo (cfr. *id*, *quod*) + la particella deitica **ce**. Da **hod-ce* si ha in seguito *hōccē* (dc > tc > cc). Questa è la forma del nostro testo senza la consonante **c** doppia. Successivamente con la caduta della **ĕ** finale si ha *hocc*, che nonostante sia scritta **hoc** è misurata sempre come lunga

in tabolam⁷⁵ aheneam⁷⁶ inceideretis⁷⁷, ita senatus aiqvom⁷⁸ censuit, uteique eam figier⁷⁹ ioubeatis ubei

nella poesia latina di tutte le epoche, anche davanti a vocale (Cfr. Virgilio, Aen. 2, 664: *hoc erat*; ibid. 4, 675: *hoc illud*; Ibid. 6, 129: *hoc opus*; Properzio, 3, 18, 21: *hoc omnes*). Ciò dimostra che essa non ha mai cessato di pronunciarsi *hoc* in questa posizione (NIEDERMANN 1959, p. 120; LEUMANN 1963, 153; KIECKERS 1930-31, I, p. 158).

Il neutro *hoce* (26) mostra la particella deifica *-ce* in forma completa che nella letteratura arcaica ricorre solo molto di rado (in Plauto *hosce*); perciò questa forma può considerarsi leggermente arcaica (WACHTER 1987, 297). *Hoce* indica la coesione (l'insieme) generale dello scritto, che si fonda sulle decisioni del Senato (HEILMANN 1984, p. 246). Per la particella *-ce* vedi n. 64.

⁷⁵ **TABOLAM** = cl. *tabulam*. Per la **o** ancora intatta vedi n. 2.

⁷⁶ **AHENEAM** = cl. *aeneam*. Da *aes aeris* abbiamo l'antico aggettivo *āenus*, *ahēnus* derivato da **ayes-no-s*, cfr. umb. *ahesnes* "ahēnis". Da esso attraverso la caduta della *s* e l'allungamento per compenso della vocale precedente *e* (**aesnos* > **aenzos* > *aēnus*) si è avuto l'eliminazione del dittongo e il mantenimento della **a** iniziale di fronte ad *aes*. In latino come in umbro questo è stato evidenziato attraverso l'introduzione di una **h** puramente grafica (ERNOU-MEILLET, s.u. *aes*). La **h** all'interno della parola non indicava alcun suono, ma soltanto uno iato tra le due vocali; dove non era etimologica, come nel nostro caso, era usata come segno per separare le sillabe ed evitare così la pronuncia monosillabica di **ae** (WACHTER 1987, p. 292). Da notare che è corrente anche la grafia senza **h**, **aēnus**. Sotto l'influenza degli aggettivi in **-eus** indicanti materia si è poi creato *a(h)ēneus*; cfr. *terrāneus*.

⁷⁷ **INCEIDERETIS** = cl. *incideretis*. *Incīdo* deriva da *inceido* (derivato a sua volta da *incaido* < *in* + *caedo*). Vedi n. 9 per il dittongo **ei**.

⁷⁸ **AIQVOM** = cl. *aequum*. Il neutro singolare nel nom. acc. della seconda declinazione usciva in **-om**. Nel terzo secolo a.C. passa ad **-um**, ma rimane inalterato dopo **u** e **v** fino all'epoca classica (SOMMER 1994, p. 143). Vedi n. 4 per il dittongo **ai** conservato.

⁷⁹ **FIGIER** infinito passivo di *figo*, *-is*. Degno di nota sia per l'ortografia **i** del tema indicando un antico **i** e non il dittongo **ei-** e per il significato: I consoli ordinano che la tavola sia fissata con chiodi (ERNOU-MEILLET, s.u. *figo*).

facilumed⁸⁰

Accanto alla forma normale in **-i**, nell'infinito passivo dei verbi della terza coniugazione si trova usata abbastanza spesso in epoca arcaica la forma **-ier**. Tale forma è attestata varie volte in Plauto ma invariabilmente o alla fine del verso o alla fine dell'emistichio (PALMER 1977, p. 103). Dopo Catone e Lucrezio è usata raramente e solo con l'intento di dare al discorso una patina arcaica (PISANI 1974, p. 297). Queste forme totalmente scomparse nel latino classico, non hanno trovato una spiegazione convincente. L'ipotesi più ovvia è quella di considerarlo un ampliamento di *agi* con **r** di *agitur* ecc. sentita come caratteristica del passivo (LEUMANN 1963, p. 328; WACHTER 1987, p. 297). ERNOUT (1928, p. 244) suggerisce una possibile influenza dialettale, per la somiglianza della terminazione **-er** con il suffisso del passivo imperonale osco-umbro: osc. *vinciter* "vincitur".

⁸⁰ **FACILVMED** = cl. *facillime*; avverbio derivato da antico ablativo in **-ed**. Forse la seconda declinazione aveva in tempi molto antichi due desinenze di ablativo singolare: (1) **-ōd**, usato per i nomi e alcuni avverbi, per es. *modo*, *cito* ecc.; (2) **-ēd**, riservato solo per gli avverbi. (LINDSAY, 1897, p. 67) In *facilumed* è presente, segnato con **u**, quello che Quintiliano (*Inst. Or.*, I, 4, 8) chiama "*medius quidam u et i litterae sonus*". Questa affermazione ha fatto supporre nella lingua latina l'esistenza di un altro timbro di vocale nelle sillabe interne, che davanti a labiale (m, b, p, f) continua una vocale breve notata tanto **i** quanto **u** (*libet/lubet*; *clipeus/clupeus*; *optimus/optumus*, ecc.). I vocaboli interessati a tale oscillazione possono essere riuniti in due categorie, secondo che il *sonus medius* compare dinanzi a labiale in sillaba tonica (*libet/lubet*) o in sillaba atona (*optimus/optumus*). Le due categorie hanno in comune la presenza della vocale in questione breve davanti alla labiale. Gli studiosi finora non sono riusciti a dare una spiegazione convincente della natura e dell'origine del *sonus medius*. Generalmente si pensa che esso in entrambe le categorie avesse il suono **ü**, all'incirca come **u** francese e **u** greco. Per la seconda, molto più ricca ed importante della prima sono state fatte numerose ipotesi ma nessuna di esse è giunta a risultati convincenti. Nelle sillabe in questione, le iscrizioni usano soltanto **u** fino alla fine del secondo secolo; il più antico esempio di **i** risale al 117 a.C. (INFIMO accanto a INFVMO, CIL, I², 584, *Sententia Minuciorum*). Da un altro passo di Quintiliano (*Inst. Or.*, I, 7, 21) si può dedurre che **i** ha trionfato dall'epoca di Cesare. Vellio Longo (GLK, 67) ci informa che le iscrizioni dell'epoca di Augusto preferivano la grafia con **u**, mentre prevale la grafia con **i**, tranne in *clupeus*, nel suo monumento epigrafico, il *monumentum ancyranum*. Si può concludere che "i

gnoscier⁸¹ potisit⁸², atque utei Bacanalia sei qua sunt, exstrad quam sei⁸³ quid ibei sacri est ita utei suprad scriptum est, in diebus X quibus uobeis tabelai datai⁸⁴ erunt faciatis utei

ed **u** sembrano distribuirsi secondo un criterio di armonia vocalica, non riducibile a rigide formule” (TRAINA 1957, p. 44). Per la conservazione della **-d** finale vedi n. 39, per **I** non geminata n. 5.

⁸¹ **GNOSCIER** infinito passivo di *gnosco*, *-is* = cl. *nosco*, incoativo. Significa nell’infectum “io comincio a conoscere, io imparo a conoscere, io prendo conoscenza”. Così la frase *uteique eam figier ioubeatis ubei facilumed gnoscier potisit* deve essere tradotta «che voi la facciate affiggere dove più facilmente se ne prenda conoscenza».

In composizione **gn-** rimane intatto: *pro-gnatus*, *co-gnosco*. In principio di parola **gn-** passa ad **n-** (*gnatus* > *natus*, *gnosco* > *nosco*, ecc.) probabilmente durante l’epoca di Plauto. Egli, infatti, usa contemporaneamente per il participio di *nascor* sia le forme originarie sia le forme ridotte, talvolta nella stessa commedia (per es. Bacchides, v. 1080: *uideo uolgo in gnatos esse parentes*; v. 1086: *east ingenio natus*). Per la desinenza *ier* vedi n. 78.

⁸² **POTISIT**: congiuntivo presente di *possum* il cui punto di partenza è il sostantivo ie. **potis* “signore” (cfr. gr. πῶσις), che in latino acquista il significato aggettivale di “potente, capace” e la forma *potis* m.f. *pote* n. (da un originario *poti*) (KIECKERS 1930-31, II, p. 319; LEUMANN 1963, I, p. 310 s.). Entrambe le forme unite al verbo *sum* sono attestate nel latino arcaico (cfr. Plauto, Capt., 970: *potis es*; idem, Mil. Gl., 1322: *potis es*, idem, Amph. 626: *potis est*; Terenzio, Phor., 535: *pote fuisset*).

Nel nostro caso **-i** finale del neutro *poti* non è diventato *pote*. Di norma infatti la **-i** in sillaba finale aperta passa ad **-e**, sia esso originario, sia capitato in sillaba finale dopo la perdita di **-s**; per es. *mare*, nom. sing. n. di tema in **-i-** (NIEDERMANN 1959, p.38). Il congiuntivo *potisit* (= *potis sit*) sta accanto al più antico *siet*, come anche nella letteratura di allora *sim/sis/sint* stanno già accanto ai più frequenti *siem/siet sient* (LEUMANN 1963, p. 310).

⁸³ **EXSTRAD** *quam sei* Locuzione congiuntiva = cl. *extra quam si* “salvo se”. Vedi n. 55 per il gruppo consonantico **XS**.

⁸⁴ **TABELAI DATAI**, nom. pl. della I decl. La desinenza del nom. pl. della I declinazione usciva nell’ie. in **-as** (derivante da **-ā + es**) (cfr. osc. *scriftas* “lat. scriptae”, umbr. *urtas* “lat. ortae”). Tale desinenza è attestata anche in latino: *laetitias insperatas* (Pomponio 151 R.), *has* “hae” (Pomponio

dismota⁸⁵

151 R.). Altre volte nell'antico latino, come nella nostra iscrizione, compare la desinenza pronominale **-ai**, che ha luogo secondo **-oi** dei temi in **o-**, cfr. gr. **-ai** secondo **-oi**: $\theta\epsilon\alpha\iota$, $\chi\omicron\rho\alpha\iota$. La desinenza **-ai** come quella del gen. e dat. sing. diventa successivamente **-ae**.

Lindsay (1897, p. 67) ipotizza che *tabelai* stia per *tabolai*. Questa ipotesi però non spiega l'uso del nominativo plurale invece del singolare. A mio parere, *tabelai* è semplicemente *tabellai* (nom. pl.) diminutivo di *tabola* senza il raddoppiamento della **l**.

La stranezza di *tabela* (dim. di *tabola*) al plurale deriva dal fatto che prima si afferma che il senato ha deciso che l'editto sia trascritto su una *tabola* di bronzo. Siccome l'editto, come tutti i testi giuridici, è caratterizzato dall'uso di parole dal significato preciso, tecnico, che evitino possibili fraintendimenti e rendano più chiaro possibile il messaggio che si vuole comunicare, possiamo essere abbastanza sicuri che *tabola* e *tabelae* non sono la stessa cosa e se sono usate entrambe è per significare cose diverse. Il significato di *tabola* è chiarissimo per noi, in quanto ne possediamo un esemplare (il documento di Tiriolo). Si tratta di una lastra di bronzo di media grandezza idonea a contenere i trenta righe dell'editto. Per capire il significato di *tabellae* bisogna considerare che esso è un diminutivo ed è al plurale. Il diminutivo suggerisce che si trattava di tavolette più piccole che da sole non potevano contenere tutto il testo e questo spiegherebbe anche il plurale. Si tratta probabilmente delle tavolette spalmate di cera che presso i Romani erano il materiale corrente per scrivere. Probabilmente esse erano di uso comune e si potevano comprare nei negozi. Se le cose erano così, possiamo interpretare con più precisione il passo in cui compaiono le due parole. Il testo inviato da Roma era scritto su due o più tavolette standard di legno poiché una di esse da sola non era sufficiente a contenere tutto il testo. Successivamente, *in agro Teurano*, lo scritto dalle *tabellae* era stato riprodotto in una *tabola* di bronzo più grande in modo che da sola contenesse tutto il testo di un editto così importante.

⁸⁵ **DISMOTA** = cl. *dimota* (da *dis-moueo*). La **s** quando è seguita da una consonante sonora (occlusiva, liquida, nasale, semivocale) si sonorizza e scompare allungando per compenso la vocale precedente (NIEDERMANN 1959, p. 154; PISANI 1974, p. 52). *Dismota* è grafia etimologica, infatti, al tempo del decreto, la **s** era caduta da un pezzo (MEILLET 1966, p. 122; LEU-MANN, p. 156). ERNOUT (*Mémoires de la société de linguistique*, 13, p. 323)

sient⁸⁶. In agro teurano⁸⁷

considera dialettali le forme con *sm* conservata. *Dimoveo*: muovere in varie parti, rimuovere.

⁸⁶ **SIENT** terza persona plurale arcaica del presente congiuntivo di *sum*. E' l'unica traccia in latino dell'ottativo *ie*. (PALMER 1977, p. 338). L'ottativo *ie*. aveva nella flessione atematica nel singolare il grado forte **-ie-** con successiva consonantizzazione della **i**, nella I e II persona plurale il grado ridotto **-i-** (davanti a desinenze comincianti per consonante), nella terza persona plurale, **ii** > **i** semivocale davanti alla desinenza **ent** (SOMMER 1948, p. 529). Nel latino arcaico abbiamo così il congiuntivo presente: *siem, sies, siet, simus, sitis, sient*, che ha un proprio corrispondente nel gr. εἶην, εἶης, εἶη, εἶμεν, εἶτε, εἶεν. Plauto usa queste forme solo in fine di verso, il luogo proprio degli arcaismi; in seguito esse sono documentate in Catone, Ennio, Lucrezio (inoltre in Cicer. Orat. 157) e nelle iscrizioni arcaiche. Nel latino classico si generalizzano le forme *sim, sis, sit, simus, sitis, sint* per analogia con *simus, sitis*. La forma *potisit* del r. 27 dimostra che nel 186 a.C. *sit* era già usato al posto di *siet*.

⁸⁷ **IN AGRO TEURANO**: Si tratta di un'aggiunta dovuta a una mano diversa, poiché tale espressione è scritta con una grafia più grande e nell'ablativo della seconda declinazione non c'è la *-d* finale, mentre nell'epigrafe l'ablativo dei nomi della prima, della seconda e della terza declinazione (*sententiad, oqultod, preiuatod, couentionid*) finisce costantemente in **-d**. Ciò non significa che essa sia di epoca più recente, in quanto tale **-d** finale scompare sul volgare del terzo secolo: nei casi in cui si conserva essa è dovuta all'arcaismo grafico della cancelleria senatoria (ACCAME 1938, p. 234).

LA SINTASSI

L'editto dei consoli del 186 a.C sui Baccanali può essere diviso in tre parti. Nel preambolo (rr. 1-3) essi evidenziano la procedura seguita e i dati identificativi del *senatus consultum* che è alla base del loro *edictum*. Dopo il preambolo seguono le varie ordinanze raccomandate dal Senato che i consoli riproducono nel loro editto e le rendono esecutive (rr. 4-21). Alcune sono riprodotte integralmente dal verbale del *consultum* del Senato mentre altre sono più o meno semplificate, con omissione di dati non considerati rilevanti. Nella parte finale (rr. 22-30), I consoli danno alle autorità locali gli ordini di esecuzione dell'editto.

Preambolo

Nel preambolo dell'editto il problema grammaticale che si pone è il senso che bisogna dare alla relativa *quei foideratei esent*. Si tratta di una relativa, anticipata rispetto alla reggente. Nei casi di prolessi della proposizione relativa, il pronome relativo è in seguito richiamato da un pronome dimostrativo correlativo che però si omette quando è nello stesso caso ed è più facilmente sottinteso quando è un caso retto. Nel nostro caso il correlativo è sottinteso, ma non è nello stesso caso ed è un caso obliquo. Questi casi comunque non sono rari⁸⁸. “L'assenza del nesso di raccordo in una relativa assoluta in un documento giuridico risponde a una volontà di frazionamento del testo (che risulta in tal modo nitidamente scandito nei suoi tempi interni)”⁸⁹.

⁸⁸ FRAENKEL 1932, p. 391, n. 3: “auch wo es in einem Casus obliquus stehen müßte”; KÜNHNER-STEGMANN 1914, II. p. 281 s.; TRAINA-BERTOTTI 1965, III, p. 113; LAVENCY 1998, p. 59 ss.

⁸⁹ MARTINA 1998, p. 101.

L'aspetto più significativo di questa relativa è però, a mio parere, l'uso del congiuntivo. A una prima considerazione l'uso del congiuntivo sembra esatto semplicemente perché ci troviamo di fronte ad una proposizione subordinata, che nello stile indiretto passa di norma al congiuntivo. Si tratta, però, di un'incidentale, di una proposizione relativa esplicativa, che introduce un dettaglio estraneo al pensiero. In questo caso la scelta dell'indicativo o congiuntivo resta libera per colui che scrive, "selon la nuance qu'il veut exprimer"⁹⁰.

Ma che cosa i consoli volevano esprimere con questa relativa al congiuntivo? A proposito di essa G. Martina⁹¹ afferma che si tratta di una relativa oziosa: in sostanza di una perifrasi. Aggiunge che essa "risponde a una vera e propria tecnica, riscontrabile in quasi tutti gli editti del periodo". Subito dopo riporta i seguenti esempi⁹²:

Livio, XXVIII, 11, 11: *Consules ex senatus consulto edixerunt (ut) qui ciues Cremonenses atque Piacentini essent ante certam diem in colonias reuenterentur.*

Livio, XXXVI, 3, 3: *Adeoque ... ciuitas intenta fuit ut P. Cornelius ediceret qui senatores essent ... ne quis eorum ... abiret.*

Livio, XXXVI, 3, 13: *M' Acilius consul edixit quos L. Quinctius milites conscripsisset ... ut ii omnes Brundisium ... conuenirent.*

Livio XLI, 9, 9: *C. Claudius ... edixit qui socii et nominis Latini ... censi essent, ut omnes in suam ciuitatem redirent.*

XLII, 10, 3: *L. Postumius ... edixit qui socium et Latini nominis ex edicto C. Claudi consulis redire in ciuitates suas debuissent, ne quis eorum Romae ... censerentur.*

⁹⁰ ERNOUT-THOMAS 1964, p. 426.

⁹¹ MARTINA 1998., p. 99.

⁹² Noi non possiamo stabilire se e fino a che punto sono autentici, ma si può ammettere che "essi rispecchiano fedelmente – dato il modo di lavorare degli annalisti (falsificatori, ma abili e documentati) – i testi dei SC genuini" (MARTINA 1998, p. 100).

XLII, 22, 5 : *senatus consultum factum est ut qui Ligurum post Q. Fulvium, L. Manlium consules hostes non fuissent, ut eos C. Licinius Cn. Sincinius praetores in libertatem restituendos curarent.*

A questi esempi citati da Martina si può aggiungere pure l'editto del pretore Lucio Emilio Paolo del 190 a.C., CIL I², 614: *L. Aimilius L. f. inpeirator decreuit, ut ei quei Hastensium seruei in Turri Lascutana habitarent liberei essent.*

Dall'analisi attenta di questi esempi, così come della nostra relativa, invece, a mio parere, emergono con chiarezza sempre alcuni elementi. I destinatari delle disposizioni non erano tutti i cittadini romani ma solo le persone di un particolare gruppo, che nell'ambito di tutta la popolazione non potevano essere individuate né localizzate con precisione. Le autorità quando prendevano le decisioni non sapevano con esattezza chi fossero, né dove si trovassero le persone che dovevano rispettare. Quindi si rivolgevano a quelli che eventualmente facessero parte di quella particolare categoria di persone ovunque esse si trovassero.

Queste relative anticipate erano relative eventuali e non erano certamente oziose come dice Martina. A me sembra poi che questo studioso, in questa affermazione, si contraddice con quanto affermato altrove che nei testi giuridici la ridondanza (perifrasi) è segno di ciò che è importante⁹³. Si può senza dubbio ammettere che queste relative rispondevano a una vera e propria tecnica, non che fossero oziose, tenuto conto che esse indicavano i reali destinatari del provvedimento, quelli che avrebbero dovuto rispettarlo.

Nel nostro caso i consoli, quando stilavano il loro editto, sapevano che il culto di Bacco si era diffuso tra gli alleati, tra i cittadini Romani e quelli di diritto Latino, ma ignoravano chi fossero e dove si trovassero coloro che frequentavano i Bacchanali, poiché i riti che vi si svolgevano non erano pubblici ma riservati ai membri della comunità bacchica, ai soli iniziati. Pertanto, in-

93 MARTINA 1998, p. 98.

dirizzando esclusivamente a loro le varie prescrizioni non potevano che rivolgersi a “quelli che eventualmente nell’ambito dei Bacchanali si fossero consociati”; tutti gli altri, almeno per il momento, erano esclusi.

Ita exdeicendum in dipendenza del perfetto *censuere* (r. 3) è una proposizione infinitiva, contenente un aggettivo in *-ndus*. Essa equivale a una completiva con *ut*: Cic., De Off. 3,114: *eos senatus non censuit redimendos* (ERNOUT-THOMAS 1959, p. 303).

Divieti

In dipendenza di (*eeis*) *ita exdeicendum (ese) censuere* (r. 3) sono riprodotti fino al r. 22 una serie di ordinanze che avevano lo scopo non di eliminare il culto di Bacco ma di regolamentarne l’esercizio e riportare i Bacchanali nell’ambito della tradizione religiosa romana. Infatti, dopo tali disposizioni, una festa di Bacco pubblica e notificata si muoveva in ambito legale ed i partecipanti ad essa all’interno di questo quadro erano tutelati dalla legge⁹⁴.

Essi dipendono tutti da un verbo *exdeico* (= cl. *edico*), che significa “prescrivere, disporre attraverso un editto”, accompagnato e sottolineato dall’avverbio correlativo *ita*⁹⁵ («così e non altrimenti»). Si tratta quindi di subordinate espresse al congiuntivo volitivo⁹⁶. L’azione efficiente (la decisione del senato) si compie in previsione dell’effetto (il divieto) e quindi l’effetto è voluto dal soggetto dell’azione efficiente. In tali proposizioni, che possiamo definire consecutive-finali, è obbligatorio il rispetto della consecutio e in dipendenza del perfetto indicativo *cen-*

⁹⁴ KUPFER 2004, p. 158.

⁹⁵ *Ita* e il preverbo perfettivizzante *ex* sottolineano l’idea di necessità (MARTINA, 1998, p. 103, n. 49).

⁹⁶ Cfr. TRAINA-BERTOTTI 1965, III, p.129.

suere troviamo regolarmente il congiuntivo imperfetto⁹⁷. Di norma tali proposizioni sono collegate alla reggente mediante la congiunzione *ut* o *uti* (arcaico: *utei*). Qui però tale congiunzione manca e i vari divieti sono semplicemente accostati alla reggente in forma paratattica. Da ricordare però che nella paratassi manca soltanto l'elemento formale che rende esplicito il rapporto di subordinazione, che pertanto rimane intatto. Nei testi giuridici come il nostro la paratassi non è frutto di povertà di linguaggio, ma ha uno scopo ben preciso: “i singoli membri tendono ad isolarsi, a staccarsi, ad attirare, ciascuno, su di sé l'attenzione”⁹⁸.

I divieti possono essere così distinti:

Primo divieto: “Nessuno volesse mantenere un luogo di culto”⁹⁹.

Questo divieto è, a mio parere non solo il primo ma anche il più importante: eliminando la maggior parte dei luoghi di culto esistenti (potevano rimanere solo quelli che avevano una lunga ed antica tradizione) e rendendo difficilissimo creare nuovi santuari, si toglieva agli adepti anche la possibilità di riunirsi insieme con regolarità e si minava alla base la possibilità di un eccessivo sviluppo del culto nel futuro.

Secondo divieto: “Nessun uomo, cittadino romano, latino o alleato, volesse avvicinarsi alle baccanti”¹⁰⁰. E' evidente che questo divieto non riguardava le donne. Ciò sembra pure significare che una cerimonia di Bacco costituita da sole donne era consentita e non richiedeva alcun permesso.

Terzo divieto. Comprende tutta una serie di sotto divieti che riguardano in particolare la gerarchia del culto, il possesso di una cassa comune, e l'organizzazione:

⁹⁷ RONCONI 1959, p. 177.

⁹⁸ MARTINA 1998, p. 101.

⁹⁹ CIL X 104: *Nequis eorum bacanal habuisse uelet.*

¹⁰⁰ CIL X 104: *Bacas uir nequis adiese uelet ceiuus Romanus neue nomenus Latini neue socium quisquam.*

“Nessun uomo fosse sacerdote, nessuno, uomo o donna fosse magister”¹⁰¹. Interessante è il fatto che il divieto di essere sacerdote valeva solo per gli uomini e non riguardava le donne.

“Nessuno volesse tenere una cassa comune”¹⁰².

“Nessuno volesse nominare un uomo o una donna magistrato o promagistrato”¹⁰³.

“Dopo questo editto nessuno volesse legarsi con giuramenti, unirsi con voti reciproci, impegnarsi solennemente gli uni verso gli altri, farsi delle promesse reciproche, stabilire rapporti reciproci di fiducia”¹⁰⁴. In questo divieto il concetto di congiurare è precisato con un accumulo di sinonimi. Essi servono a sottolineare che tra i seguaci di Bacco non ci potranno essere accordi di nessun genere. Queste espressioni per il loro senso generale sono vicine le une alle altre, ma hanno ciascuna una leggera sfumatura diversa. E’ evidente che esse sono state scelte con molta pignoleria e i senatori sono stati attentissimi a non dimenticarne alcuna, per non indebolire il loro sistema di repressione. Il prefisso *com-*, presente in tutti i verbi, evidenzia quella che è la preoccupazione principale delle autorità: ad esse non interessano le caratteristiche dei riti bacchici – di essi nel decreto non c’è la minima traccia -, ma semplicemente impedire per il futuro un’organizzazione collegiale degli adepti¹⁰⁵. Inoltre, col loro significato giuridico, esse esprimono la necessità di impedire la formazione di gruppi di iniziati con organizzazioni gerarchiche analoghe a

101 CIL X 104: *sacerdos nequis uir eset magister neque uir neque mulier quisquam eset.*

102 CIL X 104: *neue pecuniam quisquam eorum comoine[m ha]buisse ue[l]et.*

103 CIL X 104: *neque magistratum neue pro magistratu<d> neue uirum [neque mul]ierem quiquam fecise uelet.*

104 CIL X 104: *Neue post hac inter sed conioura[se neu]e comouise neue conpondise neue conpromesise uelet, neue quisquam fidem inter sed dedise uelet*

105 PAILLER 1988, p. 542.

quelle dei tiasi ellenici¹⁰⁶. Il *com-* iniziale in tutti i verbi li unisce anche formalmente attraverso una specie di allitterazione totale.

Questa complessa disposizione si conclude con l'ordine che "nessuno volesse celebrare riti sacri in segreto"¹⁰⁷. Tale divieto assoluto sarebbe stato di per sé sufficiente ma le autorità, per evitare fraintendimenti, lo hanno voluto specificare meglio. Hanno quindi aggiunto che "nessuno volesse celebrare riti sacri né in pubblico né in privato né fuori città"¹⁰⁸. La seconda, infatti, collegata alla prima per mezzo della congiunzione copulativa *neue*, chiarisce che sono vietate sia le cerimonie religiose in pubblico che in privato ed questo anche fuori Roma. La precisazione è funzionale alla chiarezza del messaggio che si vuole comunicare.

Quarto divieto. "Nessuno volesse compiere cerimonie sacre con la presenza di più di cinque persone in tutto e tra di esse non volessero essere presenti più di due uomini e più di tre donne"¹⁰⁹.

Una formula stereotipata

La maggior parte dei divieti sono espressi con una formula stereotipata, propria dei decreti del senato e degli editti dei magistrati. Il verbo *uolo*, al congiuntivo volitivo, è seguito dall'infinito perfetto senza valore di *perfectum*. In questa formula si trasportava all'infinito il congiuntivo perfetto atemporale dell'imperativo negativo *ne feceris*¹¹⁰: entrambi, sia l'infinito che

106 BRUHL 1953, p. 106.

107 CIL X 104: *Sacra in <o>quoltod ne quisquam fecise uelet.*

108 CIL X 104: *Neue in poplicod neue in preiuatod neue extrad urbem sacra quisquam fecise uelet.*

109 CIL X 104: *Homines plous V oinuorsei uirei atque mulieres sacra ne quisquam fecise uelet neue inter ibei uirei plous duobus, mulieribus plous tribus arfuise uelent.*

110 ERNOUT-THOMAS 1964, p. 259.

il perfetto congiuntivo non hanno valore temporale, ma aspettuali, di aoristo. Si tratta di una formula giuridica che, anche se non in modo assiduo, è stata utilizzata costantemente pure in contesti letterari di tipo proibitivo¹¹¹. L'uso del verbo *uolo* vuole, a mio parere, sottolineare che gli eventuali trasgressori delle norme di legge è come se si procurassero volontariamente le gravi conseguenze, come se si suicidassero. Genera così negli interessati uno stato di tensione e di soggezione se non addirittura di paura.

Solo in due dei divieti (*sacerdos nequis uir eset e magister neque vir neque mulier quisquam eset*) non è utilizzata tale formula. Si può pensare che anche in questi due casi i consoli abbiano modificato leggermente il testo del *Senatus consultum*, ma non se ne capisce la ragione.

Deroghe

I divieti che riguardano la gerarchia, la cassa comune e l'organizzazione sono assoluti, mentre gli altri che riguardano i luoghi di culto e la partecipazione alle cerimonie sono seguiti da deroghe, anche se esse sono concesse a condizioni molto rigorose.

Deroga al primo divieto: (*sei ques esent quei sibi deicerent necesus ese bacanal habere eeis utei ad pr(raetorem) urbanum Romam uenirent deque eeis rebus ubei eorum uerba audita esent utei senatus noster decerneret dum ne minus senatoribus C adesent quom mea res consoleretur*).

Deroga al secondo divieto: (*nisei pr urbanum adiesent isque de senatus sententiad dum ne minus senatoribus C adesent quom ea res cosoleretur iousisent*).

Deroga al terzo divieto: (*nisei pr urbanum adiesent isque de senatus sententiad dum ne minus senatoribus C adesent quom ea res cosoleretur iousisent*).

111 DE MEO 1983, p. 100.

Deroga al quarto divieto: (*nisei de pr(aetoris) urbani senatusque sententiad*). Si riferisce solo al divieto di celebrare cerimonie religiose in pubblico, in privato e fuori città.

Le procedure per le deroghe sono espresse mediante proposizioni ipotetiche della possibilità dipendenti da *ita exdeicendum censuere*. Se si analizzano i quattro periodi ipotetici esprimenti le deroghe, possiamo notare che il primo, a differenza degli altri, è espresso con un periodo ampio e ben articolato ed evidenzia con la massima precisione la procedura che deve rispettare chi vuole ottenere una deroga.

La protasi della prima deroga ha un soggetto amplificato da una relativa che a prima vista potrebbe veramente sembrare “oziosa”, in realtà non è così. *Sei ques esent quei sibi dicerent* (vedi pure r. 24) invece di *sei ques sibi dicerent* serve a sottolineare chi sono gli interessati e a dare loro implicitamente anche un preciso avvertimento: “Se ci fossero alcuni che affermasse-ro”, ma sarebbe meglio per tutti se essi non ci fossero. *Necessus ese bacanal habere* sono due infinitive collegate a *dicerent* che hanno lo scopo di evidenziare che coloro che desiderano mantenere un luogo di culto di Bacco devono considerare prima attentamente se esso è veramente indispensabile, perché il procedimento per ottenere una deroga sarà lungo e difficile.

L’apodosi, con la congiunzione di collegamento alla principale (*utei*) regolarmente espressa, è costituita da due proposizioni volitive coordinate tra di loro oscillanti tra valore consecutivo e finale (*eeis utei ad pr(aetorem) urbanum Romam uenirent ... deque eeis rebus ... utei senatus noster decerneret*). La prima evidenzia che per la richiesta di un’eventuale deroga bisogna recarsi personalmente a Roma dal pretore urbano, la seconda sottolinea che l’ultima decisione in merito all’oggetto spetta sempre al senato. Le altre proposizioni collegate ad esse servono a precisare nei dettagli la procedura della richiesta. Dopo che gli interessati hanno fatto personalmente esplicita richiesta al pretore

urbano (*ubei eorum verba audita esent*¹¹²), egli chiederà, se lo riterrà opportuno, il parere del senato, il quale, quando deciderà sull'argomento (*quom ea res consoleretur*¹¹³), dovrà essere composto da non meno di cento senatori (*dum ne minus senatoribus C adesent*¹¹⁴). Solo dopo aver ottenuto il parere del senato, il pretore urbano prenderà la sua decisione sulla concessione o meno della deroga. Il testo del decreto non lo specifica ma questo si capisce facilmente dal contesto.

Nel secondo periodo ipotetico è il divieto stesso che funge da apodosi e l'apodosi della prima deroga diventa qui la protasi che però viene sensibilmente accorciata. L'apodosi del primo periodo ipotetico *ad pr(aetorem) urbanum Romam uenirent deque eeis rebus ubei eorum uerba audita esent utei senatus noster decerneret* è **sintetizzata con** *nisei ad pr(aetorem) urbanum adiesent isque de senatus sententiad ... iousisent*. La consecutio temporum è perfettamente rispettata. La stessa cosa succede nel terzo periodo ipotetico.

Sia nella seconda che nella terza deroga in dipendenza del soggetto al singolare *isque de senatus sententiad* troviamo accordato il verbo *iousisent* al plurale. Il Mommsen seguendo altri studiosi affermò che bisognava correggere il testo. Altri autori hanno sostenuto che il plurale al posto del singolare è forse dovuto al fatto che il soggetto *isque de senatuos sententiad*, in un linguaggio arcaico, è stato preso come se esprimesse due soggetti: *is et senatores*¹¹⁵; *is et senatus, is cum senatu*¹¹⁶. In questa

112 Proposizione temporale con il verbo al congiuntivo in quanto indica eventualità.

113 Proposizione temporale con il verbo al congiuntivo in quanto indica eventualità.

114 *dum* con valore condizionale (purché, a condizione che, a patto che) è seguito dal congiuntivo (volitivo, come risulta dalla negazione *dum ne*). I tempi sono quelli della consecutio (TRAINA-BERTOTTI 1965, III, p. 207).

115 ALTENBURG 1929, p. 518E.

116 LÖFSTEDT 1942, p. 7.

formula sembra esserci l'intenzione di dimostrare l'unità d'intenti del senato e dei magistrati ed inoltre di sottolineare la sentenza del senato come la base fondamentale di ogni operazione¹¹⁷. Si è pure pensato ad un'attrazione dei plurali precedenti. Non mancano studiosi che preferiscono l'ipotesi di Mommsen e che il testo è da emendare, tenuto conto che errori dello *scriptor* non mancano nella tavola¹¹⁸.

Nella quarta deroga fungono da apodosi entrambi gli elementi del divieto (*Homines plous V oinuorsei uirei atque mulieres sacra ne quisquam fecise uelet neue inter ibei uirei plous duobus, mulieribus plous tribus arfuisse uelent*) coordinati mediante la congiunzione copulativa *neue*. Ne consegue che la possibilità di deroga si riferisce ad entrambi i divieti: col permesso del pretore e del senato era possibile non solo che il rapporto uomo-donna fosse diverso ma anche che il numero complessivo dei partecipanti, in casi eccezionali, fosse superiore a cinque. La protasi è ulteriormente raccorciata e con l'ellissi del verbo. La frase *ad pr(aetorem) urbanum Romam uenirent deque eis rebus ubei eorum uerba audita esent utei senatus noster decerneret dum ne minus senatoribus C adesent quom mea res consoletur*) è ridotta al semplice *nisei de pr(aetoris) urbani senatuo-sque sententiad*. L'aggiunta espressione *utei suprad scriptum est* sottolinea che le procedure per ottenere la deroga sono le stesse espresse prima e in particolare nella prima deroga.

Dal r. 22 in poi il testo è strutturato in modo diverso dalle linee precedenti, a molti è apparso confuso e oscuro ed ha fatto esclamare al Fraenkel "qui si cade dalla luce al buio."¹¹⁹

117 HEILMANN 1987, p. 244.

118 ALBANESE 2001, p. 21.

119 FRAENKEL 1932, p. 373: «Es ist als trete man plötzlich aus hellen wohlgegliederten Räumen in das Halbdunkel wirren Gänge».

Opinione di Fraenkel

FRAENKEL¹²⁰ fa un'attenta analisi critica del testo e nota che nella parte centrale (rr. 4–22) tutto è irreprensibile, chiaro nel racconto dei fatti, sicuro e preciso nell'espressione linguistica e ritiene che il giudizio positivo del Meillet¹²¹ sulla prima frase del decreto (rr. 2–9) possa estendersi a tutta la prima parte; nelle righe 22–30 invece il testo latino è grezzo e spesso incerto.

Egli in particolare si sofferma sulla sua struttura sintattica ed osserva che “nella parte centrale la *consecutio temporum* è osservata con molta cura: nessuno dei numerosi congiuntivi mostra irregolarità. Nella parte finale invece i presenti e gli imperfetti congiuntivi si alternano allegramente gli uni con gli altri: *utei ... exdeicatis* e unito con *–que* a questo *utei scientis esetis*, poi *atque utei ... inceideretis ... uteique ... ioubeatis, ubei ... potisit; atque utei ... faciat is utei dismota sient.*” Nota inoltre in questa parte un'impressione di rilassamento o noncuranza linguistica. Il rapporto di dipendenza del discorso un paio di volte non è contrassegnato: r. 28 ss. *sei qua sunt* (contro r. 3 e r. 24: *sei ques esent*), *extrad quam sei quid... ibei sacri est ... in diebus x quibus uobeis tabelai datai erunt*¹²². In sintesi l'indicativo nel discorso indiretto non è passato, come accade di norma, al congiuntivo.

Basandosi soprattutto su queste irregolarità formali, ha attribuito la paternità di questa parte finale ad un funzionario del

120 FRAENKEL 1932, pp. 369-396.

121 MEILLET 1966, p. 120 : « La phrase est complexe; elle comprend plusieurs membres bien articulés, sans la moindre gaucherie. La transposition du style direct au subjonctif, sous dès les formes temporelles commandées non par le sens lui-même, mais par les formes de la phrase principale, est exécutée avec précision. On observe ici un usage linguistique fixé, mené à maturité grâce à un emploi prolongé dans la langue officielle.»

122 FRAENKEL 1932, p. 378.

Bruzio di lingua osca o greca, che, poco esperto della lingua latina avrebbe commesso degli errori¹²³.

Discussione nella rivista *Hermes*

A FRAENKEL risponde poco dopo KEIL¹²⁴, difendendo come regolare la struttura sintattica dell'ultima parte. A suo parere, "quando i consoli incaricano di qualcosa i federati, usano un cortese congiuntivo presente, quando gli incarichi sono stati decisi dal senato, usano l'imperfetto congiuntivo". Cita pure una tavola di bronzo dello stesso periodo proveniente da Tibur, nella quale era incisa una lettera del pretore Lucio Cornelio ai Tiburtini¹²⁵. Essa presenta una sorprendente analogia con il nostro documento. Per le sue affermazioni lo studioso si basa quindi prevalentemente sul contenuto delle prescrizioni, ma non cerca affatto di giustificare la forma usata dal punto di vista grammaticale. Non accenna poi minimamente al fatto che nel discorso indiretto l'indicativo in alcune proposizioni subordinate si è conservato e non è passato al congiuntivo.

Sulla sua scia, GELZER¹²⁶ analizza tutta una serie di comunicazioni di magistrati romani a città della Grecia a noi conservati in traduzione greca. Anch'essi come la lettera ai Tiburtini mostrano una stretta analogia espressiva col documento di Tiriolo. Anche lui è convinto che il nostro documento non sia stato assolutamente modificato da qualche funzionario locale, in quanto lo

123 FRAENKEL 1932, p. 392: «Der Bearbeiter wird ein des Lateinischen einigermaßen kundiger Süditaliker, vielleicht ein Mann mit oskischer oder griechischer Muttersprache, gewesen sein».

124 KEIL 1933, p. 311 s.

125 CIL I², 586 = XIV 584 = DESSAU 1934, n. 19. Purtroppo la tavola stessa è scomparsa, così che la datazione intorno al 158 a.C., che si ricava dalla collocazione del pretore Cornelio con il console del 156, non può essere verificata nella forma dello scritto.

126 GELZER 1936, p. 279 s..

stile espressivo è identico ad altri documenti simili di quel periodo.

Come sia difficile la dimostrazione della verità nel materiale che abbiamo a disposizione, mostra il lavoro di KRAUSE¹²⁷ apparso prima dell'articolo di GELZER. Egli ritiene, come Fraenkel, che la seconda parte dell'iscrizione sia stata composta da un funzionario Bruzio, ma nello stesso tempo che anche questa parte, come KEIL ha giustamente riconosciuto, è costruita in modo perfettamente logico, anche se pesante¹²⁸.

Altri interventi

Fino ad oggi nella critica della parte finale dell'iscrizione non si è sviluppata nessuna opinione unitaria. DIHLE vede, in ogni riguardo, giustificata l'opinione di Fraenkel sulla composizione del testo¹²⁹. Anche lui sottolinea la mancanza di una struttura ragionevole (le disposizioni omogenee della pubblicazione sono separate dal rimando alla pena capitale ecc.), la confusione delle forme temporali, la terminologia inesatta¹³⁰. Redazione e formulazione dell'ultima parte della iscrizione sono secondo DIHLE opera di un funzionario locale dell'ultimo angolo d'Italia¹³¹.

MEYER ha in seguito accettato questa opinione e formulato: "io posso nel testo dell'iscrizione ripetere, contro i tentativi di chiarirlo come il reale testo della lettera dei consoli, di vedere come una rappezzatura fatta sul posto delle parti della lettera"¹³².

127 KRAUSE 1936, pp. 214-312, p. 214-220.

128 KRAUSE 1936, 219.

129 DIHLE 1962, pp. 376-379. Egli non dà nessuna discussione dell'iscrizione. Di primo acchito egli accetta l'opinione di Fraenkel.

130 DIHLE 1962, p. 378.

131 DIHLE 1962, p. 379.

132 MEYER 1979, nota 51: Meyer si distingue nello stesso tempo da Dihle, che sostiene l'origine delle singole frasi dell'ultima parte della lettera da diversi documenti che erano giunti nell'*ager Teuranus* in tempi diversi.

Tra quelli che sostengono che l'iscrizione riproduce la lettera dei consoli, c'è da rilevare MCDONALD¹³³ che si esprime con un'argomentazione ampia e prudente.

Se si considera la discussione scientifica, sembra che qui ci sia uno di quei casi che non ammettono argomenti univoci, convincenti.

Opinione di Heilmann

HEILMANN¹³⁴, alcuni anni dopo, nota che è pericoloso in un testo, al quale manca una chiarezza evidente di puntellare una plausibile chiarezza apparente con presentazioni che nascono soltanto da fantasia storica, ma non sono per niente documentate. Ritiene giusto seguire il consiglio di KEIL che di fronte a FRAENKEL aveva affermato che la comprensione del documento “ prima di tutto deve essere acquisita da esso stesso”¹³⁵. Quindi, riprendendo ed approfondendo il parere di KEIL, pensa che il contenuto e la forma dell'ultima parte dell'iscrizione si possa giustificare in questo modo:

Ordine di esecuzione	a	<i>Haice utei in conventionid exdeicatis ne minus trinum noundinum</i>	
Notifica di una nuova decisione del senato	b	<i>senatuosque sententiam utei scientes esentis</i>	
		<i>Eorum sententia ita fuit</i>	c
		<i>Sei ques esent ... censuere</i>	d
Altra decisione del senato	b	<i>Atque utei hocce ... inceideretis</i>	d
		<i>Ita senatus aiquom censuit</i>	c
Ordine di esecuzione	a	<i>uteique eam figier ioubeatis ...</i>	
Altro ordine di esecuzione		<i>Atque utei ea Bacanalia ... faciatis, utei dismota sient.</i>	

133 MC DONALD 1944, pp. 11-33., p. 28-32.

134 HEILMANN 1987, p. 245 ss..

135 KEIL 1933, p. 312.

Da questo quadretto riassuntivo dell'ampia analisi di HEILMANN si evidenzia non solo che le disposizioni di esecuzione dei consoli e le decisioni del senato sono disposte in forma chiasmica ma che i contenuti delle due decisioni del senato sono incorniciate attraverso l'espressa indicazione che il senato così abbia deciso (*eorum sententia ita fuit ... ita senatus aiquom censuit*). In questo modo si ha un altro ordinamento chiasmico¹³⁶. Parlare quindi di opera di un funzionario del Bruzio poco esperto del latino sembra effettivamente poco credibile.

HEILMANN arriva a concludere che il discorso dell'ultima parte è chiaro e non contiene errori. La sua analisi però si basa prevalentemente sul contenuto delle prescrizioni. Anche lui non accenna poi minimamente all'altra obiezione di FRAENKEL che in due frasi è conservato l'indicativo mentre nel discorso indiretto avrebbe dovuto passare al congiuntivo.

In sintesi si può dire che dopo FRAENKEL lentamente si è imposta l'opinione che anche l'ultima parte della lettera è opera dei consoli e non contiene errori, nessuno, però ha tentato di analizzare nel dettaglio la struttura sintattica. Noi tenteremo di fare proprio questo.

Struttura sintattica

Nella complicata e controversa parte finale il carattere specifico della lettera è subito messo in evidenza ed è il passaggio dalla terza persona alla seconda plurale: i destinatari non sono più i *de bacanalibus foederatei* ma le autorità competenti per territorio, che devono provvedere all'esecuzione dell'editto.

La prima direttiva che viene loro comunicata è quella di far conoscere oralmente le singole decisioni approvate dal senato

136 HEILMANN 1987, p. 248.

nell'assemblea popolare di tre mercati consecutivi (*Haec utei in coventionid exdeicatis ne minus trinum nundinum ... eorum sententia ita fuit*). Dà nell'occhio non solo la seconda persona plurale ma anche il presente congiuntivo in dipendenza di un perfetto indicativo. Ma se esaminiamo la proposizione dal punto di vista sintattico troviamo che essa è introdotta da *utei* (= cl. *uti*) ed anticipata nella principale dal correlativo *ita*. Formalmente si tratta quindi di una proposizione consecutiva, nella quale, come è noto, non è obbligatorio il rispetto della *consecutio*. Infatti “nel caso delle consecutive, già la presenza del congiuntivo lascia in ombra la realtà della conseguenza, e la considera come contenuto di un pensiero, come azione concepita dalla mente che mette in rapporto causa ed effetto: appunto per questo il riferimento cronologico non mira tanto al tempo dell'azione efficiente (causa) quanto al tempo in cui l'azione conseguente è pensata come tale, che è un momento diverso da quello”¹³⁷.

La pubblicazione orale dell'editto probabilmente non era stata approvata nella seduta del 7 ottobre 186; infatti la contemporanea pubblicazione orale e scritta di una legge era una norma giuridica quasi certamente approvata dal senato nel passato, in uso da molto tempo e ormai diventata una prassi consolidata, per la quale i consoli non avevano bisogno di una nuova approvazione del senato per prescriverla. Da Cicerone (*Phil.*, 5, 8; *Dom.*, 41; *Fam.*, 16, 12,3) sappiamo che ai suoi tempi la norma della pubblicazione delle leggi in tre mercati consecutivi era ancora in uso.

Quindi il verbo è al presente congiuntivo in quanto la conseguenza attuale non fu né pensata né voluta dal soggetto dell'azione efficiente (il senato); solo chi scrive (i consoli) mette a confronto le due circostanze per cogliere un rapporto di causa

137 RONCONI 1959, p. 177.

ed effetto: il riferimento cronologico non può riferirsi se non al momento in cui i consoli stilano l'editto¹³⁸.

Subito dopo viene richiamata un'altra decisione del senato (r. 24: *senatuosque sententiam utei scientis esetis*). Essa in dipendenza di un perfetto indicativo ha regolarmente il verbo all'imperfetto congiuntivo in quanto il soggetto dell'azione efficiente (il senato) non solo prende una decisione ma nello stesso tempo la prende in previsione dell'effetto. In questo caso "l'effetto è voluto dal soggetto dell'azione efficiente e la consecutiva può chiamarsi consecutiva finale, cui corrisponde una struttura rigidamente ipotattica (che per le grammatiche significa fedeltà alla consecutio)"¹³⁹. La disposizione non riguarda un ordine, come quello precedente, che deve essere eseguito immediatamente ma ha lo stesso valore delle disposizioni del culto per il futuro. Essa non è semplicemente un ordine dei consoli ma comunica espressamente una decisione del senato¹⁴⁰. Tale decisione è immediatamente dopo specificata con le stesse parole del verbale della seduta del senato ("se ci fossero alcuni che avessero agito contro queste disposizioni, nei limiti di quanto è stato scritto prima, hanno deciso che bisogna loro intentare un processo capitale")¹⁴¹. Si passa così dal discorso nella seconda persona plurale alla riproduzione della risoluzione. Le autorità locali preposte devono prendere nota della decisione del senato perché il procedimento verso quelli che agiranno contro le disposizioni comandate sarà di loro competenza.

138 Cfr. RONCONI 1959, p. 178.

139 RONCONI, 1959, p. 177.

140 HEILMANN 1987, p. 245.

141 CIL X 104: *sei ques essent quei aruorsum ead fecisent, quam suprad scriptum est, eeis rem capitalem faciendam censuere*

Anche l'ordine successivo di incidere il testo dell'editto su una tavoletta di bronzo¹⁴², cioè su un materiale non deperibile è una disposizione del senato, finalizzata alla conservazione del testo il più a lungo possibile nel futuro. Dal punto di vista grammaticale in dipendenza di un perfetto indicativo si ha regolarmente il verbo all'imperfetto congiuntivo in quanto il soggetto dell'azione efficiente (il senato) non solo prende una decisione ma nello stesso tempo la prende in previsione dell'effetto.

Subito dopo vengono notificate alle autorità locali le ultime due disposizioni di esecuzione: la pubblicazione scritta del documento e la distruzione dei Bacchanali entro dieci giorni dal ricevimento delle tavolette, ad eccezione di quelli in cui c'era qualcosa di venerabile¹⁴³.

Per quanto riguarda la pubblicazione scritta della lettera vale lo stesso discorso fatto prima per quella orale. Per quanto riguarda la distruzione dei Bacchanali non autorizzati possiamo dire che essa era stata certamente approvata dal senato, però non nella seduta del 7 ottobre, ma quasi certamente in quella precedente. Questo dato è confermato ben due volte da Livio. Una prima volta quando a proposito di questo senatoconsulto egli afferma che "in seguito fu dato incarico ai consoli di distruggere tutti i Bacchanali, prima a Roma e successivamente per tutta l'Italia ad eccezione di quelli in cui c'era un antico altare o una statua consacrata"¹⁴⁴. Una seconda quando il console Postumio, nel suo discorso al popolo subito dopo questa seduta, tra le altre cose afferma: "Ho creduto bene di mettervi prima al corrente della si-

142 CIL X, 104: *atque utei hoc in tabulam inceideretis ita senatus ai quom censuit utei que eam figier ioubeatis ubei facilumed gnoscier potisit.*

143 CIL, X, 104, 27-30: *atque utei ea Bacanalia sei qua sunt exstrad quam sei quid ibei sacri est utei suprad scriptum es, in diebus X quibus uobeis tabellai datai erunt faciatis utei dismota sient.*

144 LIVIO XXXIX, 18,7: *datum deinde consulibus negotium est ut omnia Bacchanalia Romae primum deinde per totam Italiam diruerent extra quam si qua ibi uetusta ara aut signum consecratum esset.*

tuazione affinché gli animi vostri non siano sorpresi da qualche turbamento religioso quando vedeste abbattere le sedi dei Bacchanali e disperdere quelle nefande congreghe”¹⁴⁵.

Anche nelle due ultime disposizioni di esecuzione quindi i consoli fanno propri precedenti pareri del senato, espressi però in altre circostanze. Il presente congiuntivo in queste due consecutive è dovuto al fatto che sono i consoli che al presente, sulla base di decisioni del senato espresse nel passato e in altre occasioni, danno degli ordini che devono essere eseguiti immediatamente.

Si potrebbe a questo punto obiettare che due o più proposizioni subordinate parallele dovrebbero comunque avere sempre lo stesso tempo, mentre nel testo c'è, come dice FRAENKEL, “l'allegro alternarsi dei presenti e degli imperfetti congiuntivi”. In realtà la disposizione asimmetrica – dal punto di vista sintattico – di frasi o cola è sì rara nel latino classico, ma non nei testi arcaici, dove la ricerca di *concinntitas* è poco sviluppata. Il fenomeno ridiventa abbastanza frequente nel tardo latino. Bisogna poi aggiungere che l'alternanza di tempo nelle subordinate coordinate al congiuntivo è ancora più frequente dopo **ut** consecutivo¹⁴⁶, come nel nostro caso, ed è usata anche da Cicerone (Pro Sulla, 32)147.

Se le ordinanze di esecuzione dell'editto, sia quelle espresse al congiuntivo presente che all'imperfetto sono formalmente delle consecutive, quando andiamo a tradurle in Italiano, non possiamo negare che la traduzione è più adeguata se le consideriamo

145 LIVIO, XXXIX, 16, 9: Haec vobis praedicenda ratus sum ne qua superstitio agitare animos uestros, cum demolientes nos Bacchanalia discutientesque nefarios coetus cerneretis.

146 Con ut consecutivo la consecutio temporum si applica con maggiore libertà (PAOLI 1957, 449).

147 Vedi HOFMANN-SZANTYR 1965, § 297 II b d; e id., 2002, p. 213-217.

delle finali. A mio parere, anche il congiuntivo di tali proposizioni è quello definito come “congiuntivo volitivo oscillante tra valore consecutivo e finale” (Traina-Bertotti) e che troviamo usato nella parte centrale per i divieti. La differenza è che nei divieti, tutti voluti dal senato, è rispettata in tutti la *consecutio*, nella parte finale la *consecutio* è rispettata solo nelle due disposizioni volute dai senatori, mentre nelle altre è usato il presente congiuntivo perché si tratta di ordinanze dei consoli.

Anche il mancato rispetto della *consecutio temporum*, denunciato da Fraenkel¹⁴⁸, nelle frasi con il verbo all’indicativo presente non è fuori della norma. Le due proposizioni condizionali oggettive (*Bacchanalia sei qua sunt* e *sei quid ibei sacri est*) costituiscono delle incidentali o perlomeno così sono considerate dai consoli. In questo caso infatti l’indicativo nello stile indiretto è conservato e non passa, come generalmente accade, al congiuntivo¹⁴⁹. Pure il futuro indicativo nella proposizione temporale (*in diebus x quibus vobis tabelai datai erunt*) è del tutto regolare. Infatti esso si è conservato nel discorso indiretto perché “soprattutto nello stile indiretto in senso largo, le proposizioni temporali, causali, relative ecc., hanno una certa autonomia e il fatto che esse enuncino può essere considerato obiettivamente in sé stesso nel tempo. [...] Sovente quando il verbo è al futuro”¹⁵⁰.

¹⁴⁸ FRAENKEL 1933, p. 378, n. 3.

¹⁴⁹ ERNOUT-THOMAS 1963, p. 425: «L’indicatif, dans une proposition subordonnée, est conservé au style indirect, lorsque celle-ci est considérée un incident lui échappant ».

¹⁵⁰ ERNOUT-THOMAS 1963, p. 426: « Surtout dans le «style» indirect au sens large, les propositions temporelles, causales, relatives, etc., ont une certaine autonomie, et le fait qu’elles énoncent peut être considéré objectivement en lui-même dans le temps. [...] Souvent, quand le verbe est au futur ».

L'analisi puntuale della sintassi dell'ultima parte del decreto dei consoli sui bacchanali, a nostro parere, dimostra che:

- Non esistono gli errori di sintassi ipotizzati da Fraenkel, è nella norma sia l'alternanza temporale di presente e imperfetto congiuntivo, sia il mantenimento dell'indicativo nelle due condizionali e nella temporale in dipendenza di un congiuntivo.

- E' plausibile l'ipotesi di KEIL-HEILMANN: il presente congiuntivo è usato per le disposizioni di esecuzione dei consoli, l'imperfetto per le decisioni del senato.

- E' possibile precisare meglio tale ipotesi: L'imperfetto è utilizzato per le decisioni del senato prese nella seduta del 7 ottobre in quanto il soggetto dell'azione efficiente (il senato) non solo prende le decisioni ma nello stesso tempo le prende in previsione dell'effetto. In questo caso "l'effetto è voluto dal soggetto dell'azione efficiente e la consecutiva può chiamarsi "consecutiva finale". cui corrisponde una struttura rigidamente ipotattica (che per le grammatiche significa fedeltà alla consecutio)"¹⁵¹. Il presente congiuntivo è utilizzato per le ordinanze di esecuzione dei consoli, in quanto i consoli fanno proprie decisioni dei senatori prese però prima e per altre circostanze. La conseguenza attuale quindi non fu né pensata né voluta dal soggetto dell'azione efficiente (il senato); solo chi scrive (i consoli) mette a confronto le due circostanze per cogliere un rapporto di causa ed effetto: il riferimento cronologico non può rivolgersi se non al momento in cui si scrive¹⁵².

- Non è pertanto possibile pensare che questa parte del documento, assolutamente corretta e con procedimenti stilistici talvolta anche ricercati (chiasmo), sia stata opera di un funzionario del Bruzio, come pensa FRAENKEL. Essa è stata certamente opera dei consoli.

151 RONCONI 1959, p. 177.

152 RONCONI 1959, p. 177.

- Da aggiungere che l'*ager Teuranus*, quando ricevette il testo dell'editto, non era un territorio autonomo alleato di Roma (come per lo più si crede) ma era *ager publicus*, un *Burgergebiet* (un territorio di cittadini)¹⁵³. Nei casi di territori che si ribellavano al potere di Roma (anche Tiriolo, durante la seconda guerra punica, aveva tradito l'alleanza con Roma e si era alleata con i Cartaginesi), questa oltre a sequestrare loro gran parte del territorio, che diventava *ager publicus*, aboliva pure i loro magistrati superiori, quelli che detenevano il potere politico e militare¹⁵⁴. Le loro competenze passavano di norma ad un prefetto nominato annualmente dal potere centrale romano¹⁵⁵. Pertanto è abbastanza sicuro che l'*ager Teuranus* nel 186 a.C. non aveva magistrati locali che avessero il potere di modificare il testo di un editto ricevuto da Roma; e probabilmente l'autorità incaricata della esecuzione degli ordini dei consoli (un prefetto ?) agiva in perfetta sintonia con il potere centrale. La presenza di un *ager publicus* e quindi di cittadini romani spiega perfettamente perché l'autorità competente per un'eventuale deroga era il *praetor urbanus*¹⁵⁶ e non quello *peregrinus*.

Alcune conclusioni

Mentre nelle altre lingue tecniche del latino, in generale è soprattutto il lessico che le distingue dalla lingua comune, nella

153 RUDOLPH 1935, p. 165; NISSEN 1902, II, p. 945; MEYER 1972, pp. 978-982

154 SARTORI 1953, p. 168.

155 FESTUS, *De uerborum significatu*, s.u. praefecturae, (p. 262 Lindsay): *Praefecturae eae appellantur in Italia, in quibus et ius dicebatur et nundinae agebantur; et erat quaedam earum r(es) p(ublica), neque tamen magistratus suos habebat. In + qua his + (quas ?) legibus praefecti mittebantur quotannis qui ius dicerent.*

156 Compito specifico del *praetor urbanus* era la *iurisdictio inter cives* (GUARINO 1963, p. 213).

lingua giuridica giocano un ruolo fondamentale pure elementi stilistici (es. l'arcaismo) e ancora di più le particolari strutture sintattiche. Esse sono caratterizzate da un tenace conservatorismo, dovuto però non ad immobilismo linguistico, come nella lingua religiosa, ma alla necessità di mantenere intatte alcune esigenze dello stile tecnico giuridico: linearità delle frasi, assoluta chiarezza, uso di parole dal significato tecnico preciso che non diano adito a fraintendimenti. In breve non si bada tanto all'eleganza formale quanto alla maggiore comprensibilità possibile del messaggio che si vuole comunicare.

La sintassi usata nell'editto dei consoli del 186 sui Baccanali risponde perfettamente a quelle che sono le esigenze specifiche dei documenti giuridici. Essa non è assimilabile a quella di altre forme espressive, di testi di altro genere: a volte è ampia e ben articolata, altre volte stringata ed essenziale; le disposizioni sono espresse in modo risoluto ma senza inutili esagerazioni. Sono usate formule giuridiche stereotipate, prolessi, perifrasi, ellissi, accumulo di sinonimi, ripetizioni: strumenti tutti sempre funzionali alla chiarezza del messaggio che si vuole comunicare.

La sintassi del decreto dimostra che la cancelleria senatoria agli inizi del secondo secolo è ormai in grado di produrre documenti con caratteristiche formali talmente evolute che esprimono perfettamente il volere del gruppo dirigente e lasciano intravedere il suo volto e la sua ideologia. L'editto è espressione di un potere politico e di un gruppo dirigente che ha raggiunto la sua piena maturità. Infatti riesce innanzitutto a sancire il principio dell'autorità del senato, suo principale rappresentante, al quale in materia religiosa spettava sempre l'ultima parola. Evidenza poi con cura sia ciò che è importante sia ciò che non lo è, provoca nel cittadino reazioni emotive di soggezione e di sudditanza. Chi legge o ascolta il testo si sente a disagio, prova quasi paura. FRAENKEL, che si riferisce però solo alla parte centrale del documento (fino al r. 22), parla di perfezione.

BIBLIOGRAFIA

Abbreviazioni

Per i periodici è stata seguita la convenzione dell'Année Philologique.

- ACCAME S. (1938) *Il Senatus Consultum de Bacchanalibus*, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica», pp. 225–234.
- ALBANESE B. (2001) *Per l'interpretazione dell'iscrizione con norme del SC. (186 a.C.)*, in *Iuris vincula: Studi in onore di Mario Talamanca*, Napoli, p. 1-34.
- ALTENBURG O. (1898) *De sermone pedestri Itolorum vetustissimo*, in «Jahrbücher für klassische Philologie», Suppl. XXIV, pp. 481-533.
- BALDI PH. (2002) *The foundations of Latin*, Berlin .
- BASSOLS DE CLIMENT M. (1962) *Fonetica latina*, Madrid, 1962.
- BATTISTI C. (1949) *Avviamento allo studio del Latino volgare*, Bari.
- BOTTIGLIONI G. (1954) *Manuale dei dialetti italici*, Bologna.
- BRUHL A. (1953) *Liber Pater : Origine et expansion du culte dionysiaque a Rome et dans le monde romain*, Paris.
- BRUNS K.G. – GRADENWITZ O. (1909) *Fontes iuris Romani antiqui*, VII ed, Tübingen.
- BUCK C.D. (1928) *A Grammar of Oscan and Umbrian*, Boston.
- CAMILLI A. (1949) *Trattato di prosodia e metrica latina*, Firenze.
- CANCIK-LINDEMAIER H. (1996), *Der Diskurs Religion*, in *Geschichte – Tradition – Reflexion, II. Griechische und Römische Religion*, Tübingen, pp. 77 – 96.
- CIL = *Corpus inscriptionum latinarum*, I –XVI, Berlin, from 1900.

- COSTABILE F. (2007) *Il Senatus Consultum de Bacchanalibus e la condizione giuridica dell'ager Teuranus*, in *Enigmi delle civiltà antiche*, Reggio Calabria.
- DEGRASSI A. (1972) I.L.L.R.P., *Imagines* II, n.511, Firenze.
- DE MARTINO F. (1962) *Storia della costituzione romana*, II, Napoli.
- DE MEO C. (1986²) *Lingue tecniche del latino*, Bologna.
- DESSAU H. (1934) *Inscriptiones Latinae selectae*, Berlin.
- DEVOTO G. (1940) *Storia della lingua di Roma*, Bologna.
- DIHLE A. (1962) *Miszellen zum sc. de Bacchanalibus*, in «Hermes», 1962, pp. 376-379.
- DIEHL E. (1921) *Altlateinische Inschriften*, Bonn.
- DUMÉZIL G. (2001), *La religione romana arcaica* (Original: *La religion romaine archaïque*, Paris, 1974), Milano.
- ERNOUT A. (1953) *Morphologie historique du latin*, Paris.
- ERNOUT A. –MEILLET A. (1959) *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris.
- ERNOUT A. –THOMAS F. (1959) *Syntaxe latine*, Paris.
- FERRI S. (1927) *Tiriolo*, in «NSA» 1927, pp. 336-358.
- FLOWER, H.I. (2002), *Rereading the Senatus Consultum de Bacchanalibus of 186 BC: Gender Roles in the roman Middle Republic*, in «Mnemosyne» 234, pp. 79-98.
- FRAENKEL E. (1933) *Senatus Consultum de Bacchanalibus*, in «Hermes», LXVII, pp. 369-396
- FRONZA L. (1947), “*De Bacchanalibus*”, in «Annali Università di Trieste», XVII, pp. 205-228.
- GAGLIARDI L. (2009) *La lex Iunia Licinia*, in «Diritto @ Storia», 8.
- GALLINI C. (1970), *Protesta e integrazione nella Roma antica*, Bari.
- GELZER M. (1936) *Die Unterdrückung der Bacchanalien bei Livius*, in «Hermes», 136, pp. 276-287.
- GHISELLI A. (1966) *L'attrazione modale in Latino*, Bologna.

- GRANDGENT H.-DE B. MOLL F. (1963), *Introduccion al latin vulgar*, Madrid.
- GRUEN E. S. (1990) *The Bacchanalian Affair*, in *Studies in Greek Culture and Roman Policy*, Berkeley e Los Angeles, 1990, pp. 34-78.
- GUARINO A. (1963), *Storia del diritto romano*, Milan 1963
- HEILMANN W.(1987), *Zur Bakchanalien-Inschrift*, in AINIGMA, Festschrift für HELMUT RAHN, pp. 241-249.
- HOFMANN J.B.- A. SZANTYR A. (1965), *Lateinische Syntax und Stilistik*, München.
- HOFMANN J.B.- SZANTYR A. (2002), *Stilistica Latina*, Bologna. (translation into Italian of the *Stilistik of Lateinische Syntax und Stilistik*, di J.B HOFMANN - A. SZANTYR, München 1972)
- JEANMAIRE H. (1991), *Dionysos. Histoire du culte de Bacchus*, Paris.
- KAHRSTEDT U. (1959), *Ager publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium*, in «Historia», p. 173 ff.
- KEIL J. (1933), *Das sogenannte Senatusconsultum de Bacchanalibus*, in «Hermes», LXVIII, 1933, pp. 306-320.
- KIECKERS E. (1930-31), *Historische lateinische Grammatik*, I – II, München.
- KIRSTEN E. (1962) *Viaggiatori e vie in epoca greca e romana*, in *Vie di Magna Grecia*, Atti Taranto II, 1962.
- KRAUSE W. (1936) *Zum Aufbau der Bacchanal-Inschrift*, in «Hermes», 71, 1936, pp. 214-312.
- KÜHNER R. - STEGMANN C. (1912) *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Hannover 1912-14. *Teil I. Elementar Formen und Wortlehre*, by R. KÜHNER. 2d ed. revised by F. HOLZWEISSIG. 1912 *Teil II. Satzlehre*, by R. KÜHNER E C. STEGMANN. 2 Vols. 2^a ed. 1914.
- KUPFER K. (2004) *Anmerkungen zur Sprache und Textgattung des Senatus Consultum de Bacchanalibus (CIL I² 581)* in «Glotta», LXXX.
- KZ = Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung», academic journal founded by A. Kuhn. Pubblicato dal 1852.
- LAVENCY M. (1998) *La proposition relative*, tome V, volume 2 de la *Grammaire Fondamentale du Latin*, sous la direction du GUY SERBAT, Paris.

- LEUMANN M., HOFMANN J. B. (1963) *Lateinische Grammatik*, I, München.
- LINDSAY W.M. (1894) *The Latin language*, Oxford.
- LINDSAY W.M. (1897) *Handbook of Latin Inscriptions: Illustrating the history of the Language*, Boston 1897.
- LINTOTT A.W. (1965), *Trinundinum*. In «The Classical Quarterly» (New Series), 15, pp 281-285.
- LÖFSTEDT E. (1942), *Syntactica: Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*. I², Lund, 1942
- LOPEZ PEREIRA (1988), *Nota sintáctica: quam por ut en el senatus consultum de Bacchanalibus*, in «CFC» XXI.
- MANFREDI (1989) *Monete puniche a Tiriolo (CZ)* in «RSF», 17, pp. 55-60.
- MC DONALD A. H. (1944), *Rome and the Italian Confederation, 200-186 B.C.*, in «JRS», pp. 11-33.
- MARTINA M. (1998) *Sul cosiddetto Senatusconsultum de Bacchanalibus*, in «Athenaeum», 1998, pp. 85-103.
- MEILLET A., *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris, 1966.
- MEILLET A. - VENDRYES J. (1924) *Traité de grammaire comparé des langues classiques*, Paris.
- MEYER E. (1972) *Römische Annalistik im Lichte der Urkunden*, in «ANRW», I, 2, pp. 978-982.
- MOLTONI V. (1954) *Gli influssi dell'Osco sulle iscrizioni latine della regio I*, in «Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», Milano
- MOURITSEN E. (1998), *Italian unification: a study in ancient and modern historiography*, London.
- NIEDERMANN M. (1959) *Précis de phonétique historique du latin*, Paris.
- NISSEN (1902) *Italische Landeskunde*, II, Berlin.
- NORDEN E. (1958) *Die antike Kunstprosa: vom 6. Jahrhundert v. Chr. Bis in die Zeit der Renaissance*, Leipzig 1958.
- PAILLER J.M. (1988) *Bacchanalia*, Roma.
- PAILLER J.M. (1995), *Bacchus. Figures et pouvoirs*, Paris.

- PALMER R. L. (1977) *La lingua latina*, Torino (originale : *The Latin language*, London, 1961).
- PISANI V. (1974) *Grammatica latina*, Torino.
- PISANI V. (1963), *Testi latini arcaici e volgari*, Torino,
- PRIMAVESI (1963) *Der Genetiv trinum nundinum in der Bakchanalien-Inschrift und später*, Festschrift für W. Heilman zur 65 Geburtstag, Frankfurt/Main.
- RONCONI A. (1959), *Il verbo latino*, Firenze.
- RUDOLPH H. (1935) *Stadt und Staat im römischen Italien*, Leipzig.
- RS = *Roman Statutes* by M. H. Krawford, London 1996
- SARTORI F. (1948) *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma.
- SOMMER F. (1948) *Handbuch der Lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg.
- STOLZ F.-DEBRUNNER (1973) *Storia della lingua latina*, Bologna, (originale, *Geschichte der lateinischen Sprache*, Berlin, 1966).
- TAGLIAVINI C. (1962), *Fonetica e morfologia storica del latino*, Bologna.
- THESAURUS = *Thesaurus linguae latinae*, Leipzig, from 1900.
- TIERNEY J.J. (1947), *The Senatus Consultum de Bacchanalibus*, in «Proceedings of the Royal Irish Academy», LI, pp. 89-117.
- TRAINA A. (1957) *L'alfabeto e la pronuncia del latino*, Bologna.
- TRAINA A.-BERTOTTI T. (1965) *Sintassi normativa della lingua latina*, I-III, Bologna 1965.
- TURCHI N. (1939), *La religione di Roma antica*, Bologna.
- VÄÄNÄNEN V. (1963), *Introduction au Latin vulgaire*, Paris, 1963.
- VÄÄNÄNEN V. (1959) *Le Latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, II ed. Berlin, 1959.
- WACHTER R. (1987) *Altlateinische Inschriften*, Bern 1987.
- WIEACKER R. (1988), *Römische Rechtsgeschichte, Quellenkunde, Rechtsbildung, Jurisprudenz und Rechtsliteratur. Erster Abschnitt: Einleitung, Quellenkunde, Frühzeit und Republik*, München.

SOMMARIO

INTRODUZIONE	1
COMMENTO FONETICO	3
MORFOLOGICO E LESSICALE	3
Testo e commento.....	4
LA SINTASSI	33
Preambolo.....	33
Divieti	36
Una formula stereotipata	39
Deroghe	40
Opinione di Fraenkel	44
Discussione nella rivista Hermes.....	45
Altri interventi	46
Opinione di Heilmann	47
Struttura sintattica.....	48
Alcune conclusioni	55
BIBLIOGRAFIA	57

INDICE ANALITICO

- (EEIS); 9
- accumulo di sinonimi; 38
- ADIESE; 15
- AEDEM; 4
- AHENEAM; 28
- AIQVOM; 28
- arcaismi o grafie etimologiche; 2
- BACANALIBVS; 6
- BACAS; 14
- Burgergebiet; 55
- CAPVTALEM; 27
- censuere; 37
- CENSVERE; 10
- COMOINEM; 19
- coniuntivo volitivo; 37; 53
- CONIOVRASE; 20
- CONPROMESISE; 20
- CONSOLVERVNT; 4
- consultum; 33
- COSOLERETUR; 18
- COVENTIONID; 24
- DECERNERET; 14
- deroghe; 40
- destinatari non tutti i cittadini
romani; 35
- Dihle; 46
- DISMOTA; 31
- distruzione dei Baccanali; 51
- divieti; 37
- DQVOLTOD; 21
- Duelonai; 2
- DVELONAI; 5
- EEIS; 13
- EXDEICENDVM; 10
- exdeico; 36
- EXSTRAD; 22
- FACILVMED; 29
- FIGIER; 28
- FOIDERATEI; 8
- formula stereotipata; 40
- Fraenkel; 44; 47
- Gelzer; 46
- genitive singular of the first
declension -as; 5
- GNOSCIER; 30
- HABVISE; 11
- HABVISE VELET; 11
- HAC; 19
- HAICE; 24
- Heilmann; 47
- HOCE; 27
- IBEI; 24
- IN AGRO TEURANO; 32
- infinito perfetto; 40

- INTER; 24**
iousisent al plurale; 43
IOVSISENT; 18
Ita exdeicendum; 36
Keil; 45; 47
Krause; 46
L'assenza del nesso di raccordo; 34
L'editto dei consoli; 33
l'uso del congiuntivo; 34
L'uso del verbo uolo; 40
LATINI; 16
lingua di Plauto; 1
lingua latina in uso; 1
linguaggio giuridico; 1
Lucio Cornelio ai Tiburtini; 45
MAGISTRATVO; 19
McDonald; 47
Meillet; 44
Meyer; 47
MVLIERIBVS; 24
Necessus ese bacanal habere; 41
NECESVS; 12
NEIQVIS; 11
NISEI; 16
NOMINVS; 15
NOVNDINVM; 25
OINVORSEI; 23
paratassi; 37
PLOVS; 23
POPLICOD; 22
POTISIT; 30
preambolo dell'editto; 33
PREIVATOD; 22
procedure per le deroghe; 41
proposizione consecutiva; 49
proposizioni subordinate parallele;
 52
pubblicazione orale dell'editto; 49
pubblicazione scritta; 51
QVAM con valore limitativo; 27
QVEI; 7
QVES; 12
QVIQVAM; 19
QVOM; 14
richiesta al pretore urbano; 42
SACANAL; 11
SACRA; 21
SC(ribundo) ARF(uere); 6
SCIENTES ESETIS; 26
SED; 20
SENATVOS; 17
SENTENTIAD; 17
serie di divieti; 36
SIENT; 31
sintassi dell'ultima parte del
 decreto; 54
sintassi usata nell'editto; 56
SOCIVM; 16

TABELAI DATAI; 30

tenace conservatorismo; 56

**testo dell'editto su una tavoletta di
bronzo; 51**

VBEI; 13

VTEI; 13

VTRA; 14